

Il cuore segreto del biennio rosso

di Noemi Ghetti

Pia Carena, cultrice di arte e letteratura, fu stretta collaboratrice e primo amore di Gramsci nella Torino delle lotte operaie e antifasciste

Nella Torino degli inizi del Novecento, che con la prima industrializzazione vive una tumultuosa trasformazione sociale ed è scossa da frequenti manifestazioni operaie, Pia Carena è una ragazza della piccola borghesia. Minuta e schiva, conduce una vita riservata, ma nel 1916 l'incontro con Antonio Gramsci segna per entrambi una svolta radicale. Si conoscono quando il fratello di lei, Attilio, amico e allievo diciassettenne di Antonio, lo invita nella dimora di famiglia che, offrendogli il calore mancato nei primi anni di vita torinese, diventerà per lui quasi una seconda casa. Pia, che alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia ha perduto il padre amatissimo, ha 23 anni. Intelligente e colta, a causa delle sue precarie condizioni di salute e di rovesci economici familiari non ha potuto svolgere un itinerario scolastico regolare, ma segue con interesse le manifestazioni della letteratura, dell'arte, del teatro e della musica contemporanea. Parla perfettamente il francese, e fa conoscere a Gramsci le opere di Romain Rolland, scrittore e drammaturgo premio Nobel 1915 per la letteratura e autore del manifesto antimilitarista *Au-dessus de la mêlée*. Da lui Gramsci prenderà

il celebre motto d'ordine «Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà», facendolo diventare una regola di vita.

«C'era un fondo fanciullesco, dentro a quell'uomo, che amava l'operetta perché lo divertiva - dirà di lui molti anni dopo Pia in un'intervista a Cesare Bermani -. E aveva momenti di una serenità meravigliosa». Il gusto per le cose belle e la forte tensione ideale avvicinavano i due giovani rendendoli «indivisibili», come disse lo scrittore e collaboratore de *L'Ordine Nuovo* Leonida Repaci. E per entrambi fu la prima storia d'amore. Di un'animata conversazione a due porta traccia significativa la lunga recensione gramsciana a *Casa di bambola* di Ibsen, pubblicata nell'*Avanti!* Probabilmente allo spettacolo, svoltosi al teatro Carignano nel marzo del fatale 1917, avevano assistito insieme. L'ultimo atto del dramma, scrive Gramsci, in cui la protagonista decide di abbandonare marito e figli per realizzarsi come essere umano a sé, ha sconcertato il pubblico borghese, che non ha capito e non ha applaudito. Soltanto donne del proletariato, commenta con toni accesi, avrebbero potuto comprendere la tensione morale di Nora Helmer, l'aspirazione allo sviluppo dell'identità e a un grado di umanità e moralità più alto, prima sconosciuto nella storia.

Che sotto l'apparenza schiva e delicata di Pia Carena si stesse sviluppando, in rapporto con Gramsci, un'identità risoluta divenne evidente ad agosto nella rivolta del pane, sull'onda dell'entusiasmo per la rivoluzione antizarista di febbraio quando, dopo l'arrivo a Torino di rappresentanti del soviet russo, quarantamila manifestanti sotto il balcone della Camera del lavoro inneggiarono alla rivoluzione italiana. Allora fu lei a scrivere a macchina l'appello conclusivo della sommossa, innescata dalle donne, che fu soffocata nel sangue.

Finiti in carcere buona parte degli attivisti torinesi, Gramsci dovette assumersi nuove responsabilità: assieme alla direzione del *Grido del Popolo*, ebbe l'incarico della segreteria della sezione socialista, alla testa del movimento operaio. Da allora Pia, discreta e indispensabile presenza, divenuta ormai rivoluzionaria professionale, gli fu sempre accanto condividendone tutti i rischi e organizzando intorno a lui un servizio di protezione contro le violenze squadriste. Sembrava una scelta sentimentale, e sarà la storia di tutta la sua vita.

Alla fine del 1917 anche lei è assunta dalla redazione dell'*Avanti!*. È il preludio del "biennio rosso", di un lavoro che Pia continua a svolgere in piena sintonia con Antonio anche quando, il primo maggio 1919, esce il primo numero del settimanale *L'Ordine Nuovo*. Della redazione del giornale dei Consigli di fabbrica Pia Carena, con il suo instancabile lavoro di coordinamento, redazione, traduzione, corrispondenza con grandi intellettuali stranieri, è l'anima segreta. E tale rimarrà anche dopo la partenza di Gramsci per Mosca. Una foto-ricordo di gruppo del maggio 1922, scattata alla vigilia del viaggio, la ritrae alle sue spalle con un sorriso malinconico, quasi un presentimento della separazione. Si rivedranno a Roma nel giugno 1924, nel pieno della crisi sul caso Matteotti, quando Gramsci, rientrato in Italia come deputato, è in attesa del primo figlio da Lucia Schucht. Un incontro doloroso, sul quale entrambi mantennero sempre il massimo riserbo, ad eccezione delle parole che Pia scrisse in occasione della morte di Gramsci: «Sapeva dire le cose più brutali con dolcezza».

Intanto a Torino negli ultimi mesi del 1922 la repressione fascista si fa sempre più feroce, in un crescendo di devastazioni di sedi di giornali, cooperative, sindacati, organizzazioni operaie, e saccheg-

gi di circoli, ritrovi, case private di militanti. E con agguati, feroci pestaggi e migliaia di arresti. Il drammatico bilancio delle azioni squadristiche a Torino del 3 dicembre fu di 11 morti, 26 feriti e 60 incendi. I lavoratori de *L'Ordine Nuovo*, la cui sede è stata distrutta assieme alle macchine da stampa, sono costretti a lavorare in clandestinità, e Pia diventa la vera spina dorsale della redazione. È lei a inviare notizie dall'Italia all'*Humanité* di Parigi, a compilare i testi a macchina, a scrivere a mano i titoli che poi vengono stampati con la zincotipia. Sarà lei a scontrarsi duramente con Togliatti, arrivato da Roma per licenziare sbrigativamente un gruppo di redattori ai quali il partito non può più pagare lo stipendio.

Molti anni dopo Pia Carena stessa ricorderà di essersi rallegrata della partenza di Gramsci il giorno in cui si trovò faccia a faccia con una squadrista che, dopo aver picchiato Gennaro Gramsci scambiandolo per Antonio, lo cercava per impiccarlo ad un albero. E fu ancora una volta lei, che aveva dissentito dalle polemiche della scissione di Livorno, ad assistere i feriti, tra i quali Gennaro era il più grave, e a organizzare la fuga dei ricercati.

In quegli anni di drammatici pericoli e tensioni continue Pia si legò ad Alfonso Leonetti, il giovane socialista meridionale arrivato a Torino nel 1918, che da allora si era aggiunto al gruppetto degli amici e collaboratori stretti di Gramsci. Con lui trascorrerà tutta la vita, passata in gran parte in esilio a Parigi.

Fiera e indipendente, non mostrò mai molta propensione per le tessere e l'attività burocratica di partito, allo stesso modo in cui nel 1929 non aveva esitato a manifestare il suo dissenso sull'espulsione di Tasca, e nel 1930 della "svolta" staliniana su quella di Bordiga, seguita da quella di Tresso, Ravazzoli e dello stesso Leonetti. Mai in

primo piano, continuò a svolgere un ruolo essenziale nei contatti tra Parigi e i compagni ristretti dal regime mussoliniano al confino o in carcere, attraverso un intenso scambio di libri.

Durante l'esilio non esitò a lavorare per un decennio come stimatissima contabile presso una ditta di importazione di frutta e verdura alle Halles. Ma intanto traduceva poesie dal francese e continuava a scrivere lei stessa racconti, in francese e in italiano, anche dopo il rientro in Italia negli anni Sessanta.

Il 9 febbraio 1967 nel salone dell'hotel Flora di via Veneto ebbe luogo la presentazione del suo libro *Gli italiani del Maquis*, a cui parteciparono con un folto pubblico Ferruccio Parri, Leonida Repaci e Umberto Terracini, che presentò l'autrice con queste parole: «Ogni opera letteraria o d'arte ritrae e illumina la vita interiore di chi l'ha creata; e questo libro non si spiegherebbe, se Pia Carena non fosse appunto chi essa è, e non avesse avuto il suo lungo passato ideale di lotta, permanentemente legato alle sorti della nostra nazione e degli altri popoli che con il popolo italiano vivono ed operano». In quella serata per una volta molti furono gli omaggi e i riconoscimenti resi alla rivoluzionaria tenace e indipendente, che sempre aveva voluto restare nell'ombra.

Left, 14 agosto 2020

Le donne di Paraloup in lottà per la libertà

di **Beatrice Verri**

Il contributo delle abitanti del piccolo borgo del cuneese
durante la Resistenza fu decisivo

Una storia unica ed eccezionale di Resistenza, quella vissuta nella borgata alpina di Paraloup. Il villaggio era già ai tempi un pascolo estivo posto a 1.360 m di quota nel vallone laterale di Rittana, in Valle Stura (provincia di Cuneo). Il toponimo occitano, che significa “al riparo dai lupi”, la dice lunga sulla vocazione storica del luogo, che tra il settembre 1943 e la primavera del 1944 ospitò il primo quartier generale delle bande partigiane di Giustizia e libertà del cuneese, capitanato fra gli altri da Duccio Galimberti, Dante Livio Bianco, Giorgio Bocca e, in seguito, dallo stesso Nuto Revelli. Fu una fucina di libertà, un luogo in cui circa 200 giovani, dell'età media di 20 anni, di ogni estrazione sociale (studenti, artigiani, commercianti...), si radunarono per ricevere formazione politica e militare in vista della lotta per la liberazione dal nazifascismo e la ricostruzione di un'Italia democratica.

Questa vocazione fu attuabile solo grazie alla fondamentale collaborazione da parte della comunità degli abitanti della valle. Senza aiuto da parte dei valligiani, la banda non avrebbe potuto organizzarsi per operare nelle pesanti battaglie dei rastrellamenti del gennaio

e dell'agosto del 1944. Gli abitanti di Rittana si esposero moltissimo in prima persona: un abitante del paese accolse in casa sua Duccio Galimberti ferito e lo trasportò in città nascosto sotto un carro di fascine. Se lo avesse fermato un posto di blocco, la rappresaglia sarebbe stata durissima per tutta la comunità, come lo fu nella vicina Boves, città martire incendiata dai tedeschi. E gli abitanti non si spesero soltanto nei confronti dei partigiani, ma diedero asilo anche ad alcuni degli ebrei profughi dal centro di residenza forzata di Saint Martin Vésubie, vicino a Nizza, a quelli di loro che provarono a nascondersi fra le montagne.

La resistenza di Paraloup, dunque, è una storia di resistenza di comunità. Partigiani, montanari, ebrei, tutta una comunità si strinse e lottò insieme per riconquistare la pace e la libertà, nonostante la fame e l'asprezza dell'ambiente. Di questa storia di lotta comune racconta il volume *Resistenze*, in cui vengono tratteggiati i diversi aspetti: quelli più prettamente tecnici e militari, la vita di banda, la collaborazione con la popolazione locale e con gli ebrei profughi e, non da ultimo, la componente femminile, presente in modo significativo e con tratti del tutto peculiari.

Non furono poche, infatti, le donne che lottarono con la banda "Italia Libera". Come tutte le formazioni partigiane, anche quella di stanza a Paraloup si organizzò per impostare un servizio informativo che fosse il più possibile efficiente e capillare. Furono spesso, soprattutto all'inizio, gli stessi elementi del comando, in primis Duccio Galimberti e Leo Scamuzzi, a spostarsi per intrattenere i rapporti col Cln torinese e con le altre formazioni, ma la banda si appoggiò presto a una squadra via via sempre più nutrita di informatrici: le prime furono proprio le consorti dei comandanti.

Sappiamo, grazie al riscontro con la banca dati del partigianato piemontese (disponibile sul sito: istoreto.it, nda), che si impegnarono fin dai primi mesi Pinella Ventre, moglie di Livio Bianco, Alda Frascarolo, moglie di Alberto Bianco, e poi ancora Margherita Damonte in Scamuzzi, Lidia Bonzo in Rosa, Angiolina Pernigotti in Quaranta e Silvia Goffis in Soria. Inoltre, manteneva contatti con il Gorre di Rittana la segretaria personale di Duccio Galimberti, Margherita Ghibauda.

Un quadro, questo, che colpisce per l'ampiezza del fenomeno: quasi tutto il comando fu evidentemente seguito nell'impresa partigiana dalle relative compagne, che non esitarono a mettere a repentaglio la propria vita per portare informazioni, denaro, armi, condividendo, in alcuni casi, la dura vita di banda in montagna. Tutte le donne sopra citate compaiono nel database con la qualifica di "partigiano" e furono, per un certo periodo, arrestate. Interessante, dunque, notare come queste "signore" borghesi si siano impegnate fornendo un lavoro che andava ben al di là del famoso "contributo" o della tanto ribadita "assistenza morale e materiale": a detta di qualcuna, il loro slancio poté beneficiare del fatto che nessuna avesse figli.

Impresa ardua è stato ricostruire in modo obiettivo il lavoro di queste donne, tanto più che nelle testimonianze dei colleghi si trovano soltanto tracce, indizi, soprattutto relativi alle informazioni tattico-logistiche. Il fatto di essere le "mogli di" costituisce senz'altro un handicap dal punto di vista della ricostruzione storiografica. Accanto alle partigiane, le donne di montagna. Dice Lucia Goletto, contadina di Rittana, nella sua video intervista acclusa al volume:

«I partigiani erano più che simpatici, si sono fatti voler bene dalla

gente, perché la gente li rispettava. Voglio dire, poveri uomini, se avessero avuto anche la gente contro, come avrebbero fatto? Le nostre mamme gli portavano di tutto, il latte, la toma: loro erano molto grati, perché lassù non avevano niente».

Un prezioso documento inedito, in parte citato nel volume, è il diario di una giovane ebrea nascosta su quelle montagne, un medico di nome Breindl Halpern, conosciuta dai locali con il soprannome di "dottoressa Sara". Quello che segue è un breve estratto del primo soccorso prestato da Sara e da una montanara in una stalla a Duccio Galimberti, ferito nel rastrellamento del 13 gennaio 1944:

«Sara doveva curare un ferito grave, lui stesso l'aveva mandata a chiamare, ma il partigiano che era con lei non le disse di chi si trattava. Il partigiano la accompagnò ad una stalla in un villaggio vicino al Bric. In quel momento Sara non aveva paura, pur sapendo che la sua vita era in pericolo. Se i tedeschi l'avessero trovata mentre curava un partigiano, l'avrebbero uccisa sul posto.

E i tedeschi poteva incontrarli nella stalla dove si trovava il ferito, certo avevano circondato il villaggio e cercavano proprio i feriti. Con questi pensieri nella mente Sara continuava tranquillamente il suo cammino, come se andasse a visitare un ammalato qualunque in tempi perfettamente normali.

Entrata nella stalla, che un lume a petrolio illuminava fiocamente, vide il comandante Duccio Galimberti adagiato su una sedia, ai suoi piedi vi era una pozza di sangue. Sara fu commossa della gioia che egli mostrò nel vederla.

«È stata coraggiosa a venire» le disse in francese. Lo fece stendere su un lettuccio che si trovava nella stalla ed osservò attentamente le tre ferite: la più grave era alla coscia e sanguinava abbondantemente,

le altre due, alla gamba e al calcagno, non sanguinavano perché la pallottola era rimasta dentro. I medicinali e gli strumenti che le aveva portato il partigiano erano inadeguati a ferite così serie, ma in mancanza d'altro fece del suo meglio con quello che aveva a disposizione. Fasciò le ferite e gli fece un'iniezione per arrestare l'emorragia».

Quando nel 2006 la Fondazione Nuto Revelli ha deciso di intraprendere il recupero della borgata Paraloup, abbandonata e desertificata dallo spopolamento montano, lo ha fatto perché in quel luogo e nella comunità dei vicini abitanti di Rittana l'eco di quelle persone che, unite, avevano lottato contro "i lupi" risuonava ancora forte e l'eredità di una generazione di giovani che si è spesa in prima persona per riconquistare la libertà andava raccolta e trasmessa. E quel recupero la Fondazione lo ha potuto realizzare e portare a termine sempre e soltanto grazie all'appoggio della comunità.

Oggi Paraloup sta crescendo come un nuovo centro culturale: uno spazio ibrido in cui si incontrano esperienze e linguaggi, si produce cultura e innovazione sociale e dove i piatti della tradizione locale e le attività outdoor sono accompagnati da un ingrediente unico in più, la memoria. Nella borgata alpina che già ospita un teatro, un centro espositivo, una sala convegni con cineteca a tema resistenziale ed è visitabile con la app Storie in cammino, aprirà quest'estate il Museo dei racconti, un allestimento multimediale permanente che racconterà le storie di tutti questi protagonisti e protagoniste facendo risuonare le loro voci e le loro testimonianze.

A Paraloup c'è, infine, una stanza piccola piccola. Si chiama Laboratorio Anello forte ed è un presidio che abbiamo voluto dedicare alla memoria delle donne che hanno lottato per la libertà, a tutte le donne e, in particolare ad Anna Revelli, Alda e Pinella Bianco e

Lidia Rolfi Beccaria.

In questi giorni difficilissimi, scrivere di montagna, di Paraloup, di libertà è molto stimolante e, insieme, faticoso. Pensando al dopo quarantena, a come sarà importante trasformarci, mi pare che dovremo attuare di nuovo una nostra resistenza. Mi ritornano in mente le parole che Giorgio Agosti scrisse in una lettera a Livio Bianco durante la lotta di Liberazione: «Se ne usciremo vivi, ne usciremo migliori». E dovremo saperlo fare insieme, come comunità coesa, dotata di buona memoria e di una forte solidarietà.

Left, 24 aprile 2020

L'autrice: Beatrice Verri è la curatrice insieme a Lucio Monaco del libro Resistenza: quelli di Paraloup (Gruppo Abele)

Le ribelli di via della Ripa

di Gianfranco Miro Gori

Nel marzo 1944 le operaie delle fabbriche di Forlì dettero il via a uno sciopero per salvare i prigionieri italiani che i nazifascisti volevano fucilare

Forlì, 24 marzo 1944. Nella caserma Ferdinando di Savoia di via della Ripa, ribattezzata durante la "repubblichina", Ettore Muti (sede di un tribunale militare della Repubblica sociale, di un gruppo di militari italiani e di un comando delle Ss), vengono fucilati dai fascisti cinque giovani renitenti alla leva. Comanda il plotone d'esecuzione italiano, un ufficiale che prova a resistere, ma poi ordina il fuoco. Non tutti i condannati muoiono. Occorre il colpo di grazia. L'alto ufficiale in comando ingiunge al tenente di procedere. Questi esplode in pianto e rifiuta. È lo stesso alto ufficiale, che tra l'altro presiede il tribunale, a provvedere al triste compito, dopo aver strappato la pistola al tenente, averlo schiaffeggiato e messo agli arresti. La scena è particolarmente feroce. A essa sono costretti a assistere centocinquanta civili rastrellati per l'occasione. Lo scopo nazifascista è chiaro: terrorizzare la popolazione per prosciugare l'acqua nella quale nuotano i partigiani sempre più numerosi. Ma il risultato è contrario alle aspettative. I nazifascisti ottengono semplicemente un'esplosione spontanea di odio, che covava contro il regime e contro la guerra, e aspettava solo un motivo scatenante. Attorno alla caserma si raccolgono gruppi di donne per protestare contro

il fascismo e l'occupante nazista. Si tratta di una manifestazione di genuino carattere politico. L'invettiva delle donne contro il regime, difatti, si fonda non su scopi rivendicativi particolari, ma mette in questione la guerra e il fascismo. Partendo dalla richiesta che possiamo riassumere così in dialetto: «Nu amazé piò i nost fiul!». La lingua del popolo che ne esprime con maggior forza le emozioni. «Non uccidete più i nostri figli!». Sull'onda della manifestazione spontanea si decide di indire uno sciopero per il giorno 27 quando altri dieci renitenti alla leva dovranno essere fucilati. L'adesione è amplissima. Al momento stabilito di interrompere il lavoro, migliaia di persone, secondo alcune fonti seimilacinquecento lavoratrici e lavoratori (tra cui cinquecento impegnati nella Todt), si radunano davanti al piazzale della fabbrica Mangelli e puntano alla caserma. Alla loro testa e in grande maggioranza le donne (molti uomini erano al fronte o sulle montagne o nascosti per sfuggire alla leva) provenienti dalle fabbriche e da tutta la città che all'epoca era la più industrializzata della Romagna.

Una testimonianza assai efficace (raccolta da Mara Valdinosi) è quella di Maria Graffiedi: «Assieme a Lina Zoli mobilitammo tutte le donne della Mangelli. Diceva la Lina: "Ragazze, se noi non andiamo a protestare, sapete cosa succede, che li ammazzano tutti e dieci, come hanno ammazzato gli altri. Se avete dei figli, dovete avere un po' di sentimento, alle dieci usciamo tutte. Ci sono anche quelle della Battistini". Ci fu una grande solidarietà, tutte ci seguivano, era uno spettacolo. Le donne che incontravamo ci chiedevano dove andavamo... ci seguivano con la sporta della spesa, le anziane, le giovani». Giunte davanti alla caserma, le manifestanti fronteggiano i militari, invocando a gran voce la liberazione dei

prigionieri e la fine della guerra. I fascisti sparano qualche fucilata, ma le scioperanti non indietreggiano. Così il presidente del tribunale è costretto a ricevere una delegazione, alla quale promette la commutazione della pena di morte dei dieci renitenti in alcuni anni di carcere, previo il consenso del prefetto. «C'eravamo proprio tutte - ribadisce un'altra operaia e staffetta partigiana, Tonina Laghi -, le lavoratrici della Mangelli, della Becchi, della Battistini, della Zanotti, della Bondi, insieme alle tante donne venute dalla campagna», a quelle che si accodavano spontaneamente «alla più grande manifestazione avvenuta in quegli anni in città (...) Tante donne che per la prima volta si trovavano insieme a manifestare e rivendicare giustizia e libertà». In quel frangente, precisa Tonina Laghi, abbiamo acquisito «la consapevolezza della nuova forza che le donne potevano e sapevano esprimere». E aggiunge: «Da quel momento tra le mura della fabbrica, e qualche volta anche fuori, una nuova e forte coscienza collettiva prese il sopravvento (...) si percepiva, anche nel silenzio dei nostri sguardi, il bisogno di solidarietà. Infatti a parte qualche eccezione eravamo finalmente unite» racconta nella testimonianza raccolta da Marisa Fabbri.

Nella resistenza civile forlivese le donne compiono un significativo balzo in avanti assieme a tutto il movimento antifascista: una vittoria della lotta per la pace, ottenuta senza sparare un colpo. Per di più in quella Forlì (assai prossima al paese natale di Mussolini, Predappio) che secondo la retorica del regime vide l'aurora del fascismo ovvero la formazione del dittatore, prima di diventare uno dei capi del partito socialista, e poi cambiare casacca e passare tra gli interventisti. La Romagna "terra del duce", rappresentando un esempio per tutta la nazione, risponde no.

No al fascismo. No alla guerra.
Left, 19 aprile 2019

L'autore: Gianfranco Miro Gori è presidente Anpi Forlì-Cesena e storico del cinema

La comunista scomoda che disse no a Togliatti

di Rita De Petra

Teresa Mattei, partigiana, fu la più giovane tra i membri dell'Assemblea costituente. Difese i diritti dei bambini e delle persone più deboli

Roberto Rossellini per il quarto episodio di *Paisà*, in cui seguiamo i due protagonisti attraverso il desolato corridoio vasariano per raggiungere la città in mano tedesca, pare si sia ispirato ad una giovane partigiana: Teresa Mattei, nome di battaglia Chicchi, staffetta e comandante della brigata garibaldina "Gianfranco Mattei". Le immagini del film ci colpiscono al cuore mentre passiamo tra cumuli di macerie e ci pare di sentire gli «ululati delle granate» e il crepitare «dai tetti e dalle cantine di secchi colpi di fucileria». Questo il racconto accorato di Piero Calamandrei, che così continua: «... Fu per molte settimane la battaglia di Firenze vinta, prima che da eserciti potentemente armati, da cittadini quasi inermi» per tutto l'agosto del '44: «La vecchia Martinella (la "Bellifera" famosa campana fiorentina che si faceva suonare in caso di guerra, *nda*) chiamò: e i fiorentini fecero fronte al nemico» e il «sangue sul marciapiede segnava l'estremo punto al quale era stato portato per quel giorno il confine tra la libertà e la vergogna».

Teresa attraversa la città senza sosta, porta gli ordini e tiene i

collegamenti sotto il fuoco dei cecchini appostati sui tetti, prezzolati dai fascisti per ammazzare donne e bambini. Noi pensiamo al suo grande coraggio, ma lei dirà: «Ricordo la fame... che fame e la paura, tanta paura». Ha paura, lei che sin da piccola ha tenuto testa al prete, al professore razzista, alla polizia fascista, quando a 16 anni, da sola, dopo aver consegnato 400 mila lire ai fratelli Rosselli, a Nizza, fu arrestata al rientro in Italia. Nel '38 fu radiata da tutte le scuole del Regno per aver contestato la lezione sulla superiorità della razza: «Io esco perché queste cose vergognose non le voglio sentire».

Piero Calamandrei troverà il modo di farle fare l'esame da privatista; tutti i Mattei a scuola erano emarginati e discriminati, Gianfranco fece il liceo da privatista, diventando professore e promessa della chimica a 24 anni. Chicchi si iscrisse a Filosofia e discusse la tesi di laurea con Eugenio Garin, in modo a dir poco rocambolesco: per sfuggire ai tedeschi dopo aver fatto saltare in aria un vagone carico di esplosivi, si rifugia all'università e chiede al professore, con cui preparava la tesi di laurea, di sostenere che lei stava discutendo la tesi. La laurea fu ritenuta valida.

Sono tanti gli episodi in cui Teresa, col padre e i fratelli, protesta contro il regime e per la pace, ma già da quelli menzionati si delinea una personalità capace di reggere l'urto dei tempi senza deflettere da obiettivi quali onestà, moralità e lealtà, che richiedono una coerenza ferrea e una dura autodisciplina. Teresa è nata in una famiglia di grande cultura e intelligenza, in cui vigono rapporti assolutamente paritari, di genitori liberali, cattolici modernisti, avversi al papa e al Concordato, che non accettano il fascismo, né prendono mai la tessera con ritorsioni e minacce di ogni genere.

Nel 1933 i Mattei si stabiliscono a Bagno a Ripoli, vicino Firenze, in una villa frequentata da Giorgio La Pira, Natalia Ginsburg, Carlo Levi, Adriano Olivetti, Ferruccio Parri, per citare solo alcuni. Una famiglia molto unita: «Più che una famiglia siamo sempre stati un clan e forse questa unione ci deriva dalle nostre origini ebraiche» dirà la sorella Ida.

Nel 1942, convinta della necessità di una forza ben organizzata per combattere il fascismo, aderisce al Pci, col fratello Gianfranco e la madre Clara. Grande fu il dispiacere del padre. L'attività di Teresa fu instancabile: aderì al Fronte della Gioventù, fu staffetta, partigiana, gappista e organizzò i Gruppi di difesa della donna. L'incontro con Bruno Sanguinetti, comunista che aveva ripudiato la ricca famiglia industriale degli Arrigoni, sostenitori e amici personali del Duce, la introdusse alla lotta clandestina; a lei parve Orson Welles, ma se ne innamorò solo a guerra finita.

Teresa non rinuncerà mai a sentimenti e affetti, anche quando le circostanze le chiedevano sforzi sovrumani, ma la vediamo piangere poche volte: quando legge le parole che il fratello ha vergato a matita sul retro di un assegno, poco prima di darsi la morte, a via Tasso, per paura di non resistere alle torture e di tradire i compagni: «Carissimi genitori, ... temo che queste saranno le mie ultime parole ... Siate forti sapendo che lo sono stato anch'io. ».

Teresa non piange per sé, per le violenze subite, per gli stupri patiti dai tedeschi, li confesserà solo molti anni più tardi; piange per timore di perdere il fratello Nino, in mano tedesca, di fronte al diniego categorico di Bruno Sanguinetti di sospendere ogni azione partigiana: condizione posta per il rilascio. Ma il pianto più accorato è quello che gli causerà Togliatti, costringendola a

votare il Concordato in Costituzione. A lei, segretaria in quanto la più giovane Costituente, è preclusa la possibilità di abbandonare l'aula, deve fare l'appello e registrare i voti. Forse il più difficile momento di sconfitta e delusione. Lei che ha suggerito di inserire nell'articolo 3 «di fatto», due piccole parole che fanno la differenza tra uguaglianza formale e sostanziale; che si è battuta, insieme alle altre costituenti, per cancellare la vergogna delle leggi fascistiche contro le donne e perché possano accedere alla magistratura, ma bisognerà aspettare ancora 15 anni, che ha suggerito a Pietro Longo la mimosa come fiore per la festa della donna. Difficile ricordare quello che ha fatto senza cucirle addosso etichette che non rendono giustizia di un impegno politico e culturale a favore dei più deboli: i vecchi e i bambini.

Una donna forgiata dalla lotta clandestina, con un carattere indurito dalla necessità di resistere a ogni costrizione, che ha tenuto testa allo stesso Togliatti che, nel '47, voleva imporle l'aborto, per evitare lo scandalo della gravidanza con un uomo sposato. Un "no" pagato con una carriera politica molto promettente: rifiuta di candidarsi nel '48 e nel '55 viene radiata dal Pci, per le dure critiche allo stalinismo. Ma Teresa non vive alcuna scissione tra pubblico e privato e sceglie il figlio e l'amore per Bruno, senza i sotterfugi e le ipocrisie, ben noti nel partito (scoppia in quegli anni il "caso Secchia", *nda*).

La vita le riserva altre prove: la morte prematura di Bruno e il suicidio della figlia Antonella, ragazza sensibilissima e amante degli animali. Teresa prova un dolore profondissimo ed ammette, senza reticenze, che con i figli le cose non sono andate molto bene. Una sconfitta, per lei che da anni si interessa del diritto dei bam-

bini alla comunicazione, all'immaginazione, al cinema, alla radio. Lei non si fa sconti: «Nella mia vita devo dire che i miei figli mi hanno contestata interamente ... Io stessa ho sbagliato tante cose ed ho fatto pagare anche duramente questi eccessi ai miei figli» e ancora «Antonella mi ha scritto: "Mi hai preparato per un mondo che non esiste", fu per me una grande disperazione».

La sua grande vitalità la porta a reagire, a spendersi ancor più a favore dei bambini, nel progetto di Monte Olimpino per un cinema dei bambini, nella difesa della Costituzione dagli attacchi continui della destra, nella denuncia delle orribili violenze del G8 a Genova, a cui partecipa nonostante gli acciacchi e l'età. Anche nella vita privata non si è mai arresa ai dolori e alle delusioni ma ha accettato più volte la sfida di nuovi amori. La Resistenza di tutta una lunga vita.

Left, 14 agosto 2020

L'anno in cui le donne fecero l'Italia

di Rita De Petra

Nel 1946 il suffragio universale per il referendum tra repubblica e monarchia dette un nuovo significato all'identità femminile

Nell'immaginario collettivo le lunghe file di donne, eleganti o con abiti modesti, mamme col pupo in braccio o magnifiche come Anna Magnani colta nell'atto di sigillare la scheda prima d'imbucarla nell'urna, sono tutte immagini associate al 2 giugno '46 e al primo voto delle donne italiane, dimenticando che il 10 marzo avevano già votato per le amministrative; una seconda tornata, ben più consistente, si avrà il 10 novembre. È comunque giusto legare il '46 al primo voto femminile, mettendo in primo piano referendum e Assemblea costituente.

Ricorda Maria Bellonci: «Quel 2 giugno, quando di sera, in una cabina di legno povero e con in mano un lapis, mi trovai all'improvviso di fronte a me, cittadina. Confesso che mi mancò il cuore e mi venne l'impulso di fuggire». Ciò che spaventò fu "cittadina", un concetto fatto su misura per il maschio adulto visto che le donne difettavano, sostiene Anna Rossi Doria, di due qualità essenziali all'individuo: l'indipendenza e il possesso della propria persona. Le donne sposate poi erano del tutto prive, fino al Novecento, di ogni diritto civile nei Paesi in cui vigono il Codice na-

poleonico e l'autorizzazione parentale. Il diritto di voto scardinò la separazione fra pubblico e privato dando un nuovo significato all'identità femminile, sia valorizzando i ruoli tradizionali come la maternità, sia proiettando la donna nella vita pubblica. Ma dai diritti politici alla pienezza di quelli civili il percorso fu lungo e accidentato; basti ricordare che negare l'accesso alla magistratura sarà considerato una vendetta postuma al diritto di voto. Lo stesso giurista Vezio Crisafulli sostiene che le radici di tale resistenza siano culturali e non giuridiche: «Anche in molti che non sono affatto ... retrivi e codini, l'idea di essere giudicati da donne provoca un senso di fastidio, nel quale confluiscono moventi irrazionali ... e persino veri e propri complessi ancestrali; né ho ritengo a confessare che una tale reazione istintiva e emozionale, la conosco bene io stesso, per esperienza diretta».

Il diritto al voto fu una conquista delle donne, non una concessione, non lo si ricorda mai abbastanza. Le donne si sono battute nella Resistenza e nei Gruppi di difesa della donna, e mentre ancora si combatteva, l'Udi (Unione donne italiane) e il Cif (Centro italiano femminile) avviarono la raccolta di firme per una petizione da inoltrare al governo Bonomi sul diritto di voto, attivo e passivo. Tutti i leader politici nutirono forti dubbi sul voto alle donne, ma di fronte alla palese opposizione di liberali, azionisti e repubblicani, Togliatti e De Gasperi si attivarono, come testimoniato da uno scambio epistolare, per mettere in agenda l'estensione del voto. Il ddl venne approvato il 31 gennaio '45, ma si dovette integrarlo in quanto, stranamente, non v'era traccia di eleggibilità delle donne. E venne fatto in gran fretta e approvato a sorpresa, onde evitare la "settimana del voto" proclamata dall'Udi

e con l'adesione delle organizzazioni femminili di tutti i partiti.

Lo stesso Togliatti sostenne che «la concessione del voto alle donne è giunta prima che le masse femminili fossero mobilitate su questa questione», ma commise errore ben più grave quando negò che «la tradizionale arretratezza delle masse femminili italiane» andasse «messa in relazione al fatto che sono legate alla religione cattolica» riconducendola alla sola questione economica e all'arretratezza dei rapporti civili.

È ben noto che Pio XII, favorevole al suffragio femminile, si rivolse alle presidenti del Cif con intenti molto espliciti: «Ogni donna, dunque, senza eccezione, ha, intendete bene, il dovere, lo stretto dovere di coscienza, di non rimanere assente, di entrare in azione ... per contenere le correnti che minacciano il focolare, per combattere le dottrine che ne scalzano le fondamenta, per preparare, organizzare e compiere la sua restaurazione».

Così le donne votarono e furono determinanti per la vittoria della repubblica, ma non scelsero le donne: soltanto 2mila sono elette nei consigli comunali e 21 alla Costituente. Concorde è il parere degli storici nel ritenere che questo fu un voto ideologico, visto che nella campagna elettorale sono del tutto assenti i problemi costituzionali così come nella scelta dei candidati le competenze. Il voto del 2 giugno si definisce libero e espressione di sovranità popolare, ma sono stati i partiti a orientarne gli esiti, i nuovi partiti di massa che hanno saputo comprendere la profonda trasformazione operata dal fascismo in tal senso, mentre il Pli e il Pd'A, legati a vecchie concezioni elitarie, furono destinati a eclissarsi. Se i partiti condizionano fortemente le scelte degli elettori non si può parlare di libertà dei cittadini.

Il referendum pose una scelta chiara, che spaccò in due il Paese tra Nord e Sud e tra repubblica e monarchia. Gli schieramenti furono ben definiti: i fautori della repubblica dalla sinistra a Giannini dell'Uomo qualunque, quelli della monarchia a destra. Contraddittoria fu invece la posizione della Dc che scelse l'agnosticismo, nonostante il sondaggio interno di Attilio Piccioni rilevasse che la maggioranza degli iscritti fosse per la repubblica e volesse fare campagna elettorale; ma De Gasperi sapeva bene di avere un'organizzazione debole e che il consenso al partito era mediato dalla Chiesa, non benevola nei confronti della repubblica.

Giorgio Galli, confrontando il risultato referendario con il voto ai partiti, conclude che il contributo Dc alla repubblica non abbia superato il milione di voti, e che degli 8 milioni dei consensi democristiani, la gran parte provenisse da un elettorato moderato-conservatore, pur essendo le posizioni ufficiali orientate verso un certo ammodernamento della società e De Gasperi, al momento, non vedesse alternativa alla collaborazione con le sinistre: egli guardava alle masse contadine e ai ceti medi, il 57% della popolazione italiana, già base del fascismo e che andava conquistato dalla Dc.

Le amministrative del 10 novembre segnarono un'inversione con il crollo democristiano e una grande affermazione dell'Uomo qualunque, che Giannini aveva accreditato come vero partito cattolico; un preciso avvertimento a De Gasperi, a cui non restava altro da fare se non rompere con Psi e Pci, dopo un drammatico colloquio con Giovanni Battista Montini, sostituto della segreteria di Stato vaticana, che senza mezzi termini gli comunicò che tale collaborazione «non è più ammessa» pena l'essere considerati di

un «partito filo-nemico». Nel dopoguerra l'unica forza veramente vincitrice fu la Chiesa che vide rafforzata la sua (presunta) autorità morale senza scontare peraltro in nessun modo l'appoggio dato al fascismo per un ventennio. Grazie alla Conciliazione aveva superato la frattura con lo Stato liberale recuperando il consenso dei ceti medi. Il cattolicesimo era diventato religione di Stato e ideologia egemone e essere cattolico non era più un fatto personale ma dovere di ogni buon cittadino. Dopo la guerra questi amanti dell'ordine e del quieto vivere hanno trovato un riscontro nella Dc, ma delusi e traditi nel loro anticomunismo, con il voto autunnale vollero piegare De Gasperi alla loro politica e nel '48, soddissfatti, indirizzeranno di nuovo il consenso su questo partito.

La ribellione finanziata da Vaticano, Azione cattolica e Confindustria ci costringe a superare la versione di un De Gasperi che torna dall'America con il filoncino di pane in mano: gli aiuti economici cioè contro la rottura con la sinistra. È giocoforza pensare che i giochi fossero fatti in Italia, senza sottovalutare la situazione internazionale e la guerra fredda.

De Gasperi era spinto verso scelte centriste e inaugurò una lunga stagione di collaborazione con formazioni politiche di destra come l'Msi, una giravolta che lo portò ad affermare: «Non neghiamo quanto di costruttivo e di buono vi fu nel movimento fascista», e nello stesso tempo a varare, nel '52, la legge Scelba quale concessione formale all'antifascismo.

La complessità del voto del 2 giugno la si afferra solo se si considera anche il fallimento del governo Parri, incapace di affrontare le terribili distruzioni prodotte dalla guerra, di dare una casa a milioni di sfollati; di riattivare un apparato industriale in gran parte

distrutto e una viabilità ridotta ai minimi termini. Il problema era sfruttare il 45% di energia elettrica disponibile e che poteva essere impiegata per far ripartire l'economia, se si fosse disposto di materie prime e carbone; oltre che riavviare un settore agricolo e zootecnico distrutto o raziato. Tutto questo in un Paese in cui l'agricoltura, per la sua povertà e arretratezza, rappresentava un'aspra denuncia delle politiche fasciste che conservando intatto il latifondo, si erano impegnate unicamente nella battaglia per il grano a danno della zootecnia e di culture specializzate. Il 2 giugno si votò in un clima di paure e di apocalittici "salti nel buio", ma le donne si sono presentate in massa, e qualunque scelta abbiano fatto, dettata o meno dalla consapevolezza, manipolata o libera, è certo che nel loro cuore hanno sentito l'importanza del momento e andando a votare hanno determinato la vittoria della repubblica e della democrazia.

Left, 31 maggio 2019

L'allergia del Pci alla libertà delle donne

di Rita De Petra

O angeli del focolare o eroine che si sacrificano: ecco l'immagine della donna per il partito comunista nel dopoguerra

«**C**ogli uomini sfilarono le partigiane, in abiti maschili, e qui qualcuno tra la gente cominciò a mormorare: - Ahi, povera Italia! - perché queste ragazze avevano delle facce e un'andatura che i cittadini presero tutti a strizzar l'occhio. I comandanti che su questo punto non si facevano illusioni, alla vigilia della calata avevano dato ordine che le partigiane restassero assolutamente sulle colline, ma quelle lì avevano mandati a farsi fottere e s'erano scaraventate in città». Lo scrive Beppe Fenoglio ne *I ventitré giorni della città di Alba* (Einaudi). A Milano, denuncia Lidia Menapace, è Palmiro Togliatti a dire: le donne no. Non sfilano. Il messaggio è chiaro: il tempo dell'eroismo e degli amori è finito. Si torna a casa. *Casta fuit, domi mansit, lanam fecit*. Il ruolo della donna, da duemila anni, è circoscritto all'ambito domestico: procreare, prendersi cura dei figli, servire il *dominus*; la "natura" a lei riserva la sfera privata e gli affetti, all'uomo la sfera pubblica e la razionalità.

La scelta è tornare a casa o militare nei partiti. La normalità, al prezzo della sparizione dell'immagine di donna nuova a cui hanno dato vita, andando verso la libertà e l'avventura. La ragazza insoddi-

sfatta, che non sa cosa vuole, deve sparire, suggerisce Michelangelo Antonioni ne *L'avventura*, perché disfunzionale alla logica del "partito nuovo" e della democrazia progressiva, voluti da Togliatti per un cambiamento epocale dell'Italia quando rientra in Italia da leader carismatico e con un piano preciso sul partito da costruire.

Pietro Nenni ha vita più difficile nel Psiup, pur godendo di un indiscusso prestigio esterno. Altro soggetto politico della sinistra è il Partito d'Azione, ma la sua composizione plurima - liberali, socialisti e repubblicani - lo porterà al dissolvimento.

Le donne si indirizzano a Pci e Psi. I socialisti scarseggiano di donne sia nel partito che al Parlamento; ma sono più laici e molte conquiste portano il loro nome.

Più numerose le donne del Pci. Comuniste e socialiste da I Gruppi di difesa della donna nel '45 confluiscono nell'Udi (Unione donne italiane); le cattoliche fondano il Cif (Centro italiano femminile), come rilevò Togliatti nel giugno del '45 alla prima conferenza delle donne comuniste. Il leader comunista si rivolse ad un pubblico di ex partigiane a cui doveva fornire nuovi obiettivi perché continuassero a sentirsi protagoniste: la ricostruzione e la rivoluzione democratica, per «l'emancipazione della donna», formula mai riempita di contenuti concreti. Nello stesso intervento introdusse il discorso sull'immagine femminile citando Francesco De Sanctis, che denunciava l'assenza nella letteratura italiana di «figure di donne dalla marcata personalità» (Beatrice e Laura sono immagini astratte), e stigmatizzava la letteratura moderna per aver ridotto la donna «a puro oggetto di piacere altrui». Propose una nuova eroina, «la partigiana», che si è immolata per tutti e invitò a valorizzarla fino a farne un santino che le donne avrebbero potuto conservare insieme agli altri; per lui

la religiosità non è causa dell'arretratezza delle donne italiane, né ostacolo alla lotta per l'emancipazione.

È necessario comunque un monumento alla partigiana. E il monumento sarà *L'Agnese va a morire* (Einaudi) di Renata Viganò, pubblicato nel 1949. Sebastiano Vassalli, nell'introduzione, riprese e completò il pensiero: «Credo che questo personaggio femminile solo così possa intendersi, nell'ambito di una simbologia, quella del sacrificio, che costituisce la radice stessa dell'esperienza religiosa nelle civiltà occidentali». Donne come Agnese nella Resistenza ce ne sono tante, ma nel '49 la sua figura ingombrante è una pietra tombale per la partigiana, giovane, bella e capace di suscitare desiderio.

Gli ambienti comunisti degli anni Cinquanta non si affrancarono dal moralismo intransigente, né superarono la scissione tra rigore pubblico e comportamenti privati. Dal romanzo inchiesta *Mistero napoletano* (Feltrinelli) di Ermanno Rea, emerge un'immagine tragica di donna, dalla «bellezza aspra - intrigante» e dal «temperamento passionale e perfino romantico», invidia agli «stalinisti "laureati"» che considerano colpa la troppa cultura di Francesca musicista, scrittrice, poeta e giornalista, il suo passato, il suo modo di essere donna: troppo sopra le righe il suo stesso fervore ideologico, ed emettono una condanna senza appello. Mancata una vera rivoluzione culturale, nel grande partito di massa avanzarono aspetti "frivoli": i concorsi di bellezza. Nel dopoguerra la ripresa si attuò sotto l'egida degli alleati a partire dalla ricerca di una nuova identità collettiva. Aperte le frontiere, cominciarono a circolare immagini femminili inedite e la bellezza femminile, centrata sui tipi "massaia rurale" o "signorina grandi firme", si fece concreta; l'attenzione dal viso si spostò su tutto il corpo, apprendone la strada alla commercializzazione e suscitando

la violenta reazione dei cattolici, che riaffermavano la bellezza tradizionale.

La battaglia culturale, spostata sul terreno della bellezza femminile, spinse *Vie nuove*, giornale comunista, a organizzare propri concorsi per contrastare l'influenza americana e occupare lo spazio lasciato libero dalla Chiesa e dalla Dc. Le "stelline" comuniste sono modeste, non sfilano in costume da bagno, non hanno grandi pretese, tuttavia trovarono oppositori nella vecchia guardia come Pietro Secchia e Gian Carlo Paietta, mentre le donne partigiane, portatrici di una visione severa della militanza politica, tollerarono i concorsi per avvicinare le più giovani.

Marisa Musu, gappista, scrisse a *Vie nuove*: «Educate centinaia di migliaia di persone e certo, fra di esse migliaia di ragazze, fate in modo che queste brave stelline non si mettano in testa che tutte le ragazze devono aspettare, come ideale una lettera da un produttore cinematografico, ma restino coi piedi per terra, non dimentichino il lattaio o il meccanico di fronte» stroncando impietosamente ogni sogno. Dall'altra parte c'è la Chiesa, che nel 1947 beatificò Maria Goretti, come simbolo dei valori cattolici da contrapporre alla deriva sessista incarnata dalla "Dea dell'amore" Rita Hayworth/Gilda. I comunisti, non in grado di elaborare una loro morale autonoma e laica, fecero propria quella cattolica, tanto che Enrico Berlinguer, in un comizio del 1951, paragonò Maria Goretti alla partigiana Irma Bandiera e le portò entrambe ad esempio di virtù delle donne italiane.

Lefti, 5 marzo 2021

L'avventura di Joyce

di Simona Maggiorelli

Joyce Lussu, giovane laica e cosmopolita nella Firenze di primo '900 e poi partigiana, poetessa, traduttrice e attivista dei movimenti di liberazione

Come in un romanzo. Ma ancora più potente, perché nelle pagine di *Portrait*, in rapide sequenze cinematografiche, scorre l'avventurosa vita della scrittrice e partigiana Joyce Salvadori Paleotti. Più conosciuta come Joyce Lussu, dal cognome del marito Emilio, rivoluzionario sardista, leader di Giustizia e libertà e poi ministro negli anni cruciali della costruzione dell'Italia nel dopo guerra.

Una abitudine invalsa anche nei manuali di letteratura, quella di chiamare con il cognome da sposata l'autrice di libri come *Fronti e frontiere* e come *L'olivastro e l'innesto, storia di un'isola ritrovata* con il cognome da sposata, ma che rischia di far torto allo spirito indomito di questa donna indipendente, allergica ai dogmi e agli steccati ideologici. (Che accettò di sposarsi con rito civile solo perché suo figlio non fosse registrato come nato da «madre ignota»). Fino alla sua scomparsa nel 1998, Joyce non smise mai di lottare contro ogni forma di fascismo e di oppressione, continuando a fare ricerca, nel rapporto vivo con le persone, spesso confrontandosi con culture lontane e diverse. Come quando, dopo aver partecipato attivamente alla Resistenza, nel dopo guerra, insofferente della burocrazia di Palazzo e verso i salotti romani, seppe inventarsi una seconda

vita di traduttrice di poeti africani, arabi e asiatici, riscoprendo una passione nata nell'infanzia trascorsa in una casa «dove c'erano più libri che mobili»; in quella Firenze socialista dove l'azione degli squadristi fu particolarmente violenta.

Joyce all'epoca aveva appena nove anni e nella cartella nascondeva un pezzetto di carbone per scrivere sui muri «Abbasso il fascio». La scrittrice lo ricorda nell'agile e franco *Portrait* che, in nuova edizione, con la prefazione di Giulia Ingraio, ha inaugurato la nuova collana "Omero" de L'Asino d'oro edizioni.

In quegli anni maturò anche il suo ateismo, incoraggiato dai genitori, intellettuali democratici di origine inglese (il padre, Guglielmino Salvadori tradusse Herbert Spenser ed era vicino alle idee di Russell). Joyce non era battezzata e le avevano insegnato a guardare con sospetto i testi sacri. «In quei libri ci deve essere qualcosa che non va perché hanno fatto ammazzare un sacco di gente», le diceva la madre, Giacinta Galletti.

«Il dogma e l'assoluto - scrive Joyce in *Portrait* - ci apparivano come segni di arretratezza mentale e civile». E ancor più inaccettabile le sarebbe sembrata l'ambigua neutralità e la sottovalutazione del nascente nazismo da parte dei suoi professori ad Heidelberg, a cominciare dal filosofo Karl Jaspers. Così quella fanciulla che a tavola si lanciava in fociose contese con Benedetto Croce smascherando la sua misoginia (e quella di una lunga stirpe di filosofi da Platone in poi) di fronte alla ferocia nazi-fascista decise che non era più tempo di stare a studiare in biblioteca. Ed ecco le pagine più appassionanti del libro, quelle in cui racconta la Resistenza ma anche l'incontro con il carismatico rivoluzionario socialista Emilio Lussu. Il desiderio, la passione, e quella sensazione di incertezza che per la prima volta le

aveva fatto sperimentare quell'uomo che le era apparso così diverso dai compagni comunisti, troppo spesso carichi «di maschilismo autoritario e di una violenza virile che vedeva nel sacrificio proprio e altrui, non un accidente purtroppo necessario e da superare al più presto, ma quasi un valore immanente, una catarsi con coloriture para-mistiche che a me, donna, dava una reazione di rigetto».

Quell'istintivo rifiuto della misoginia leninista e stalinista, poi si sarebbe trasformato in pratica politica. Fra le fondatrici dell'Udi, l'Unione donne italiane, Joyce era solita scompigliare riunioni politiche e comizi, pretendendo, prima di cominciare a parlare, che i compagni andassero a prendere le mogli che avevano lasciato a casa. «Più che un pensiero femminista, quello di Joyce era un pensiero femminile. E in questo senso lungimirante e attualissimo», ricorda oggi l'archeologo e restauratore Tommaso Lussu, nipote di Joyce e che ad Armungia in Sardegna, con generosità ha aperto la casa di famiglia a studiosi e ai ricercatori. «Come attualissima -aggiunge - è ancora la lezione di laicità che Joyce ci ha lasciato. Ma anche il suo impegno ambientalista e quello politico di stampo libertario, tanto che non si volle legare più ad un partito politico dopo lo scioglimento del Psiup nel 1969», ricorda ancora Tommaso.

Senza dimenticare poi quell'impegno poetico e letterario che, di pari passo con il sostegno a movimenti di liberazione africani, la portò a tradurre i versi del poeta e rivoluzionario angolano Agostinho Neto. Ma anche i versi del curdo Nazim Hikmet. Con il quale strinse una profonda amicizia. Tanto da riuscire a tradurre le sue poesie, grazie a una lunga e profonda frequentazione, pur non conoscendo direttamente la lingua curda.

Left, 10 febbraio 2012

Meravigliosa Giulia, partigiana e ribelle

di Matteo Fago

Giulia Ingraio ha cercato e trovato un'identità di donna che sa ribellarsi e sa realizzarsi. Anche per questo ha rappresentato tanto per la sinistra

Lo scorso febbraio è mancata una cara amica e una compagna di una vita. Giulia Ingraio era la sorella del più che famoso Pietro Ingraio. Uno dei grandi padri del Pci. Un eretico che è però sempre rimasto fedele alla linea del partito. Non ne è mai uscito. Giulia, sua sorella, è stata un'insegnante di scuola. Quando era bambina ha fatto la staffetta per i partigiani a Roma, nella guerra non guerreggiata che si faceva a Roma.

Portava lettere e pacchetti da una parte all'altra della città, rischiando la vita tutti i giorni. Lo racconta lei stessa in alcuni video che si possono vedere in rete in questi giorni.

Lei stessa racconta di come il suo fosse un inconsapevole eroismo. Il suo era un amore per il fratello. Che vedeva come qualcuno di grande, di straordinario, di impegnato in qualcosa di grande. Qualcuno che aveva l'ambizione di cambiare il mondo.

Giulia era una donna bellissima. Energica, mai ferma. A 85 anni diceva: «Io non ho fatto abbastanza, sento di poter fare di più». La depressione era una cosa a lei sconosciuta.

I suoi occhi grandi e il suo sorriso avevano una forza speciale. Era

una donna che amava le persone. Tutte le persone a cui voleva bene in un modo assoluto. Giulia aveva una fiducia sconfinata negli altri.

A me e a Lorenzo Fagioli, editori dell'Asino d'oro, quando ci incontrava, in occasione delle grandi presentazioni che organizzavamo per i libri di Massimo Fagioli, diceva sempre: «Voi siete grandi! Continuate così! È importante quello che fate!» guardandoci con un sorriso che riempiva il cuore... e i suoi occhi grandi e spalancati... commossi per l'amore per la vita e per la realizzazione degli altri.

Giulia era la gioia di vivere fatta persona. Metteva sempre davanti a tutto una umanità a cui non rinunciava mai. Mai, in nessun caso.

Lei stessa racconta di come in gioventù, ad una riunione con i compagni del Pci a cui aveva aderito entusiasticamente durante e dopo la guerra, aveva litigato con chi diceva che era più importante la linea del partito che attivarsi e fare delle cose per gli studenti di una scuola che avevano bisogno di aiuto. «Se non si può discutere di queste cose che sono importanti, allora vaffanculo!». E se ne andò per sempre dal partito. Per lei le persone e le loro esigenze venivano prima di tutto.

Potremmo dire che lei e il fratello hanno rappresentato qualcosa di grande per la sinistra italiana. Dico la sinistra italiana e non gli ex-comunisti soltanto perché entrambi hanno avuto un significato molto al di là degli iscritti e votanti il Pci.

Ma tra i due c'era una differenza sostanziale.

Giulia aveva capito che la realizzazione umana non è solo nella soddisfazione dei bisogni. Non è solo una questione razionale. Venivano prima le esigenze!

Pietro aveva sicuramente fatto dei passi in quella direzione ma era sempre rimasto nel Pci, non aveva mai rifiutato il partito e i com-

promessi di pensiero che il partito ha fatto nel corso della sua storia. Primo fra tutti il compromesso con il Vaticano fatto da Togliatti quando accettò di ratificare i patti lateranensi dopo la guerra. Pietro aderì all'ordine di scuderia. Giulia no. Per Giulia venivano prima le persone e le loro esigenze. Viene prima la realizzazione e poi semmai la soddisfazione.

Giulia ha partecipato per tantissimi anni all'Analisi collettiva dello psichiatra Massimo Fagioli. Ha fatto la sua formazione e ricerca nell'Analisi collettiva. Ha cercato e trovato un'identità di donna che sa ribellarsi e sa realizzarsi. Nonostante la figura di un fratello così importante e con un'immagine pubblica così grande e che però, forse, non era riuscito del tutto proprio perché non aveva avuto la forza di ribellarsi ad un pensiero, quello del Pci, incapace di comprendere gli esseri umani.

Giulia ha rappresentato tanto per la sinistra. Era una immagine nota a tutti anche se non "famosa" come il fratello.

Noi dobbiamo ora prendere la sua eredità di ribelle sorridente e silenziosa e farla nostra. Ricordare il suo amore per la vita. Ricordare i suoi occhi grandi e il suo sorriso che ti riempiva il cuore. Ricordare la ragazzina partigiana e ribelle che è stata fino a 98 anni: innamorata della vita e degli altri.

Grazie per la tua meravigliosa vita, splendida Giulia.

Lefi, 14 agosto 2020

L'autore: Matteo Fago è editore

Lidia, partigiana senza armi

di **Simona Maggiorelli**

L'avventura umana e politica di Lidia Menapace, dagli anni della Resistenza alle lotte delle donne e al pacifismo radicale

Uno scricciolo dall'aspetto fragile e dalla forza interiore grandissima. Così ci appare Lidia Menapace all'inizio del film che le ha dedicato il regista e attore Massimo Tarducci. Uno scricciolo di donna ma pronta a fare la rivoluzione. Una rivoluzione senza armi, ma con la cultura e con le idee.

Le armi, quelle materiali, si rifiutò di imbracciarle anche quando, giovanissima, partecipò alla lotta partigiana. Poi, nel percorso della sua lunga vita, la scelta del pacifismo si fece in lei sempre più radicale: pacifismo inteso come non violenza e insieme come proposta culturale, di cambiamento della mentalità (anche di linguaggio: «non usiamo il verbo combattere, meglio "lottare". La lotta è nobile») e al contempo come azione concreta, senza scendere a compromessi.

«Via la guerra dal mondo», diceva da ultimo, rileggendo in chiave internazionalista «L'Italia ripudia la guerra» che è il cardine dell'articolo 11 della Costituzione antifascista. «Bisogna abolire l'esercito e investire in sanità», affermava con grande lungimiranza. Manca fortemente il suo impegno pacifista oggi che venti di guerra spirano in Europa.

Mentre scriviamo l'Italia, obbediente alla Nato, ha già speso 78 milioni per schierare mezzi nelle aree calde dell'Europa dell'Est e il ministro della Difesa Guerini ha già raggiunto quota 15 miliardi per missioni di guerra in un anno.

Ritroviamo dunque, più attuali che mai le parole della partigiana pacifista nel film *Per Lidia Menapace, appunti di viaggio a Bolzano* che ci restituisce una Lidia spiritosa, resistente, come lo è stata fino al 2020 quando il Covid purtroppo se l'è portata via a 96 anni.

Il film di Tarducci ci fa ritrovare la sua gioia di vivere, di incontrare, di spostarsi, di conoscere, di ospitare, in un flusso di immagini di partenze e arrivi, di stazioni e treni su cui amava viaggiare sempre rigorosamente in seconda classe.

Scorrono in questo film scorci della sua amata Bolzano, città di confine mitteleuropea, laboratorio di dialogo e di confronto fra culture diverse. Balenano gli spazi dove più amava stare: le piazze, la cucina, lo studio stracolmo di libri.

Lidia Menapace era un'insegnante, una ricercatrice (fu cacciata dall'Università del Sacro Cuore nel 1968 per aver preso posizione con uno scritto dal titolo *Per una scelta marxista*). È stata donna impegnata in politica e senatrice eletta nelle liste di Rifondazione comunista, partito a cui era iscritta fin dalla sua nascita nel 1991. Ma prima di tutto Lidia Menapace era una partigiana. «Sono una ex insegnante, una ex parlamentare, ma non una ex partigiana», dice perentoria nel film. «Perché essere partigiani è una scelta di vita».

E questo suo antifascismo calato nel presente era ciò che affascinava i più i giovani che andavano a trovarla, che le chiedevano di parlare a scuola. Ogni volta che gli studenti la interpellavano lei rispondeva sempre generosamente, raccontando la Resistenza e la

ricostruzione in modo appassionato e in chiave anti eroica: «Venivamo da vent'anni di fascismo, eravamo ignoranti come le capre, non avevamo alcuna formazione politica, se ce l'abbiamo fatta noi, ce la può fare chiunque», dice Lidia ad incipit del film, passando idealmente il testimone a una studentessa, Emma Tarducci, che nel film interpreta la parte di una liceale. Il professore le ha dato da fare una ricerca su Lidia Menapace. E la giovane studentessa fiorentina si appassiona alla sua storia, la fa sua, fino a immaginarsi davanti allo specchio di essere la staffetta Bruna (nome di battaglia di Menapace), pronta a inforcare la bicicletta per portare messaggi ai compagni e disposta a nascondere nel reggiseno il plastico da piazzare su rotaie e snodi di comunicazione per impedire il passaggio di convogli nazifascisti. Sono le sequenze più suggestive del film, girate in bianco e nero diversamente dal resto dell'opera, e interpretate con grande spontaneità e freschezza da questa giovane attrice non professionista che ci ha riportato alla mente la protagonista di un rivoluzionario e originale film d'autore: *Il cielo della luna* di Massimo Fagioli. Ci è parsa quasi una citazione. Avremo modo di approfondire con il regista durante la presentazione del docufilm che sta organizzando lo Spi Cgil, che di questo lavoro è stato mentore e finanziatore. I riferimenti al cinema d'autore (fra questi anche a opere di Reitz e Tarkovskij) a ben vedere sono molteplici e tutto sommato ben fuse con le parti di ricostruzione storica di questo lavoro che non potremmo definire solo un documentario.

Il modo con cui la telecamera accarezza il paesaggio e scova angoli impreveduti di poesia dando risonanza alle parole di Lidia e di Emma, il modo con cui il regista a partire dalla verità biografica delle due protagoniste crea due splendide immagini di donna fanno sì che *Per*

Lidia Menapace appunti di viaggio a Bolzano esuli dagli stretti canoni di genere. Come del resto unica e fuori dagli schemi è stata l'avventura umana e politica di Lidia. Antifascista «perché il regime era autoritario, violento, corrotto, razzista, ignorante e guerrafondaio»; donna «indipendente, autonoma, vagabonda», come si definisce nel film. Ma anche femminista. Di un femminismo nuovo, che vuole essere anche femminile, come ha raccontato nei suoi libri.

Nata a Novara nel 1924 come Lidia Brisca veniva da una famiglia mazziniana, laica, antifascista. Suo padre ferroviere fu deportato prima in Polonia poi in Germania. Lidia si rese conto per la prima volta della violenza fascista quando due compagne di scuola di origine ebraica furono allontanate dalla scuola e lei invece ricevette il timbro sulla pagella: «Di razza ariana». La madre le disse di strapparla perché «noi non siamo animali. Gli esseri umani non si dividono in razze». Fu lei a incoraggiarla ad essere indipendente. E Lidia Menapace lo è stata davvero, battendosi per il divorzio e per l'aborto e negli ultimi anni anche per abolire il Concordato. Senza sudditanze psicologiche stigmatizzava il bigottismo morale non solo della Dc (di cui aveva fatto parte come assessore della provincia di Bolzano) ma anche del Pci: «Togliatti disse che le donne non dovevano sfilare il 25 aprile del 1943, perché il popolo non avrebbe capito», ricordava sempre. Anche con libri autobiografici come *Canta il merlo sul frumento* (Manni, 2015) e *Io, partigiana* (Manni 2014) Menapace ha voluto raccontare l'altra metà della Resistenza, a lungo negata. «Senza le donne la Resistenza non ci sarebbe mai stata - dice nel film di Tarducci -. Rischiano la vita davano rifugio, un piatto di minestra. E non era solo un'attività domestica, fu decisivo»: Si ribellava alla narrazione «ancillare» della partecipazione delle donne

alla Resistenza. Che per le donne in certo modo, è un cimento che dura da millenni. «Il movimento delle donne è come l'acqua che scorre ovunque», dice Lidia Menapace in un altro bel docufilm *Non si può vivere senza una giacchetta lilla* di Novella Benedetti, Chiara Orempuller e Valentina Lovato. E aggiunge: «Ogni tanto però si perde. Sembra che si imbuchi, ma poi riemerge. Ha un andamento, un modo sotterraneo che rappresenta una vitalità nascosta - racconta -. A me piace dire che il femminismo assomiglia a questo. È un fenomeno tra ombre e luce, tra superficie e sottoterra, è sempre vissuto insieme all'umanità. Ogni tanto sprofonda e sono tempi di terribile dominio maschile e basta. Qualche volta emerge un pochino. Non è ancora mai emerso definitivamente. Non è ancora quel grande fiume placido che occupa tante pianure quando va in piena. Però pensando che è una storia lunga millenni non possiamo neanche lamentarci - scherza Lidia - abbiamo fatto abbastanza baccano».

Left, 18 febbraio 2022

L'autrice: Simona Maggiorelli è direttrice responsabile della rivista Left. Fra i suoi libri Attacco all'arte, la bellezza negata (L'Asino d'oro edizioni)

La visione di Laura Conti paladina dell'ecologismo

di Massimo Serafini

Le idee della scienziata, partigiana e ambientalista, offrono oggi spunti interessanti per un serio dibattito sulla transizione ecologica

Ho molto condiviso la sfida lanciata da Barbara Bonomi Rognoli e Marina Turi con il loro libro *Laura non c'è*, col quale calano nella realtà di oggi Laura Conti, il suo sterminato lavoro scientifico e impegno politico sociale. C'era un grande bisogno di questo tentativo perché in un periodo così difficile per l'intera umanità si sente un grande bisogno della genialità di Laura Conti, che invece è stata dimenticata. È stato fatto quindi un lavoro utile, reso possibile dalla casa editrice Fandango che lo ha pubblicato, dandogli però ulteriore forza proponendo la ristampa di una delle opere più suggestive di Laura Conti *Una lepre con la faccia di bambina*.

Mi ha convinto l'idea delle due autrici non tanto e non solo per il legame di amicizia ed affetto che mi lega ad entrambe, in particolare a Marina, ma perché ho trovato convincente la loro idea di riportare Laura Conti e il suo ambientalismo scientifico al centro del confronto politico culturale che si sta sviluppando su come uscire da questa terribile crisi causata dalla pandemia. Ragionare su Laura Conti se non altro ci aiuta a non dare per scontato nulla, soprattutto quella

paccottiglia ideologica che televisioni e giornali spesso diffondono e cioè che la tragedia comune in cui la specie umana è coinvolta ci ha reso più solidali, pronti a rivedere egoismi e stili di vita insostenibili. Laura avrebbe ridicolizzato questi predicatori interessati, fatto capire che la sostenibilità sociale ed ambientale è solo una delle opzioni, che però solo una lotta collettiva può rendere viabile, perché tanti “ecofurbi” stanno alacremente lavorando per tornare alla normalità di prima, con le sue disuguaglianze e insostenibilità ambientali.

La diffusione dei saperi e della cultura sono condizioni indispensabili per uscire da questa crisi tremenda. Un popolo e un Paese senza memoria, in cui non esiste diffusione dei saperi e cultura non può incamminarsi verso nessuna transizione, tantomeno quella ecologica. Anche per questa ragione è importante il lavoro fatto dalle due autrici, così come la decisione di Fandango di ristampare *Una lepre con la faccia di bambina*.

Laura non c'è immagina una Laura Conti viva e centenaria immersa nelle tragedie di oggi. Con un linguaggio tutto al femminile, propone sette dialoghi con altrettante donne, rappresentative delle grandi domande di cambiamento, dalla donna medico alla ragazzina di Friday for future, dalla femminista all'attivista vegana.

Barbara Bonomi e Marina Turi ci riconsegnano una Laura Conti pienamente coinvolta nelle terribili inquietudini del mondo odierno, travolto dalla crisi ambientale, di cui il cambio climatico è solo la punta dell'iceberg, un mondo scosso ora nelle sue certezze dalla pandemia. C'è qui un punto decisivo del lavoro delle due autrici, che va molto oltre il doveroso tentativo di rendere giustizia a una grande pensatrice e ci interroga su come sia stato possibile oscurare una personalità come Laura Conti. I confronti con le sette interlocutrici di

una Conti centenaria ripropongono quella sua ricerca affannosa con cui provava a trasformare le sue brillanti intuizioni scientifiche in forza collettiva, in movimento capace di porsi e praticare obiettivi.

Il libro ci restituisce una Laura Conti interprete perfetta di quel «pensare globalmente e agire localmente», che fu posto come slogan identitario di Legambiente. Quei sette capitoli rendono bene la sua instancabile voglia di indagare, il suo immergersi nelle grandi contraddizioni che il dogma della eterna crescita stava e sta producendo al pianeta. La capacità di Laura prima di convincere e poi spingere le persone ad agire ho avuto la fortuna di viverla negli anni Ottanta, quando il mare Adriatico stava lentamente morendo, soffocato da milioni di microalghe, ricoperto di una gelatina chiamata mucillagine che lo faceva assomigliare a un deserto di fango. Lei partecipò ai numerosi convegni e assemblee convocate per cercare di dare risposte al disastro. Agli increduli amministratori emiliani romagnoli, da mesi assediati dal loro popolo in preda al panico per il timore di essere ricacciato nella povertà da quegli eventi estremi, lei spiegò che per salvare l'Adriatico non bastava intervenire sulla costa, ma bisognava risalire lungo i fiumi fino alla sua Milano, anzi fino alle sorgenti del Po, per mettere in discussione le porcaie, come venivano coltivati e avvelenati i nostri campi, smettere di cementificare il territorio, riempirlo di capannoni industriali che a loro volta scaricavano nel grande fiume i veleni liberati nel processo produttivo. Ricordo che a quelle assemblee partecipò più volte il suo amico Barry Commoner e mi sorprese lo sguardo con cui lui, scienziato come lei, seguiva i suoi interventi, l'ammirazione nel constatare come le parole di Laura spingessero chi l'ascoltava a produrre scelte e azioni collettive. La stessa capacità di persuadere la si coglieva nei suoi interventi per

bloccare l'energia nucleare, parole che si trasformavano in presidi con cui si circondava il cantiere a Montalto di Castro o una catena umana che univa la centrale nucleare di Caorso con l'aeroporto che ospitava gli aerei tornado, saldando il legame fra il movimento ambientalista e quello pacifista.

La Laura Conti centenaria proposta nel libro non restituisce solo la grande scienziata, ma ci fa rivivere i movimenti e i conflitti che le sue intuizioni contribuirono a mettere in moto. Fu grazie ad essi che fu possibile contaminare i decisori politici, favorendo anche una buona produzione di leggi ambientali: l'affossamento del nucleare; l'eliminazione del fosforo nei detersivi e del piombo nelle benzine; la legge di difesa del suolo con le sue autorità di bacini ed infine la legge sulla caccia che oggi tutti difendono coi denti, ma che allora solo lei voleva, che la portò alla rottura sia col politicismo delle nascenti liste verdi e sia con Legambiente. Aveva ragione lei, avere voluto a tutti i costi celebrare un referendum, di fatto abolizionista, finì col saldare gli agricoltori con i cacciatori, una miscela che fece mancare il quorum sia al referendum sulla caccia che a quello contro pesticidi e diserbanti, allontanando Laura non tanto dalle liste verdi da cui si tenne sempre lontana, ma da Legambiente. Sono passati quasi trent'anni dalla scomparsa di Laura Conti e mai come in questo momento storico travolti dalla pandemia diventa acuta la necessità di confrontarci con le sue riflessioni, la sua lucidità e chiara visione del futuro. Sulla copertina del libro di Barbara e Marina c'è una eloquente fotografia di Laura Conti, con quella sua espressione coinvolgente e convincente. Basterebbe quell'immagine per rispondere al quesito introdotto nell'ultimo capitolo, nel quale le autrici svelano che Laura non c'è più e fanno capire l'importanza che ci fosse e quei

dialoghi immaginari fossero realmente avvenuti. *Laura non c'è* non è un libro di ricordi, le autrici non hanno fatto a tempo a conoscerla e tantomeno potevano misurarsi con la sua sterminata elaborazione scientifica. Il tentativo fatto forse non ha ancora la forza per sconfiggere i vari Cingolani che in sella ai Draghi che s'aggirano per il mondo si sforzano di illuderci che tornando al dogma dell'eterna crescita si uscirà dalla crisi. Offre però un'idea di come contrastare quest'idea che una piccola parte dell'umanità potrà continuare a condurre una vita dissipativa e sprecona, perché le tecnologie glielo consentiranno. Laura Conti spiegherebbe che non ci si oppone a questa idea chiudendosi in un ambientalismo dei panda, come lei lo chiamava, ma serve aprirsi allo spirito inclusivo delle lotte che lei ispirò.

Infine una osservazione che forse andava messa in premessa. *Laura non c'è* è stato scritto da due femministe, che non si limitano a rivendicare la priorità della contraddizione di genere, ma pensano che l'insieme delle rivendicazioni e dei diritti del movimento può avanzare se il movimento femminista sarà alla guida della locomotiva che può spingere il mondo verso la transizione ecologica. La riappacificazione con la natura il rispetto della biodiversità e il seppellimento della cultura del dominio sulla natura o avrà come principale protagonista il femminismo o non sarà efficace, limitando il cambiamento, non al giardinaggio che comunque è opera utile, ma a dare solo una verniciata di verde su un pianeta che continuerà a essere una discarica. In fondo la cultura del dominio sulla natura e il patriarcato sono due facce della medesima medaglia, ci direbbe sorridente Laura Conti.

Left, 26 marzo 2021

L'autore: Massimo Serafini è ex parlamentare, e attivista di Legambiente

L'infinito mondo di Margherita

di Federico Tulli

Laicità, impegno sociale e politico: alla scoperta della figura della grande astrofisica in un colloquio con Carlo Flamigni e Piergiorgio Odifreddi

Non osiamo pensare cosa sarebbe potuto succedere a Margherita Hack se fosse nata ai tempi della sua collega scienziata Ipazia di Alessandria. Come è noto, Ipazia nel 415 morì dopo esser stata rapita, seviziata, lapidata e smembrata in una chiesa dai parabolani, una sorta di guardia scelta del vescovo cattolico Cirillo (al quale il concilio di Costantinopoli del 553 riconobbe la santità per aver «predicato la retta fede dei cristiani»). Astrofisica, libera pensatrice e atea la nostra Margherita, astronoma, filosofa e pagana la sfortunata ricercatrice alessandrina. Ambedue donne, scienziate e non cristiane. Quindi streghe. Identità inaccettabili per una fede religiosa che, in quanto tale, si fonda sulla “impossibilità” della conoscenza (perché la risposta a qualsiasi domanda è sempre dio) e sulla negazione della realtà umana in generale, e più in particolare dell'identità di donna. Va detto che oggi, soprattutto in Italia, il pensiero dei gerarchi vaticani e dei loro sodali seduti in Parlamento non si discosta poi molto da quello fondamentalista che nel V secolo armò la mano degli assassini di Ipazia. Si pensi a uno qualsiasi tra gli ultimi papi o ai partecipanti al recente congresso di Verona sulla famiglia, i quali, convinti come sono

che la vita umana inizi con la fecondazione e che l'embrione sia persona, non si peritano di definire assassini quei medici che permettono a una donna di abortire e costei la mandante del presunto omicidio di un'entità biologica.

La Hack era ben consapevole dei "rischi" che correva esponendo senza riverenze il suo pensiero e come era nella sua indole ci scherzava su. «Il bosone di Higgs? Io lo chiamo addirittura dio» ci disse, ridendo, nel commentare la grande scoperta avvenuta al Cern di Ginevra nel 2012. Mentre, più seriamente, sul testamento biologico bloccato in Senato nel 2011 da chi dette dell'assassino a Beppino Englaro per la sua battaglia affinché fosse riconosciuto a sua figlia Eluana il diritto di non essere sottoposta ad accanimento terapeutico e lasciata andare: «È una barbarie - ci disse la Hack - che lo Stato imponga a una persona di restare in stato vegetativo e di essere "alimentata" forzatamente. Si deve essere liberi di scegliere se rifiutare una vita che non è più umanamente tale. La libertà dell'individuo va rispettata». E a chi come noi, le chiedeva se non avesse timore di affermare pubblicamente certe cose, rispondeva: «Io sono atea, non penso ci voglia un gran coraggio... ai tempi di Galileo forse ci voleva il coraggio... oggi nessuno mi manderà al rogo». Questa era Margherita Hack quando non si trovava a rimirare le stelle dal "suo" Osservatorio di Trieste (che ha diretto per 23 anni fino al 1987) o ad insegnare astronomia a dei fortunatissimi studenti universitari. Ma ovviamente non solo questa era la splendida scienzziata nata a Firenze il 12 giugno 1922 e morta a Trieste il 29 giugno di sei anni fa a 91 anni, che in queste pagine vogliamo ricordare con Carlo Flamigni e Piergiorgio Odifreddi. Perché Margherita era anche fieramente antifascista dopo esser stata balilla come tanti suoi coetanei: «Si era tutti nazionalisti, si andava alle adunate, si faceva sport, ci si

divertiva un mondo. Sono stata fascista fino al '38, fino al giorno in cui entrarono in vigore le leggi razziali «raccontò nel 2006 a Laura Terenzi che la intervistava per *Repubblica*. «Avevo una professoressa di scienze bravissima, si chiamava Enrica Calabresi, con un centinaio di pubblicazioni al suo attivo, che era ebrea e da un giorno all'altro non venne più a scuola. Cercammo di informarci, di sapere che cosa le era capitato e solo dopo la guerra venimmo a sapere che era stata rinchiusa a Santa Verdiana, il carcere femminile di Firenze, e venti giorni dopo morì suicida: si avvelenò». Chissà cosa direbbe oggi Margherita Hack della guerra dichiarata dagli ultimi due governi alle Ong che salvano i migranti nel Mediterraneo e dei decreti sicurezza voluti da Salvini...

«Margherita fu balilla come me, in un certo senso abbiamo avuto tante cose in comune e fatto una vita in parallelo ad iniziare dai successi nello sport al liceo. Lei fu addirittura una campionessa di salto in lungo e salto in alto, lo sapete no?» racconta il ginecologo e "padre" scientifico della fecondazione assistita, Carlo Flamigni. A quei tempi per i bambini non c'era scelta ma già in età adolescenziale entrambi seppero con chiarezza da che parte stare: antifascisti e atei (nonché in epoca più recente entrambi presidenti onorari della Uaar-Unione degli atei e agnostici razionalisti, insieme a Piergiorgio Odifreddi che sentiremo più avanti). «È sempre stata una donna abituata ad essere molto indipendente, sin da ragazza - prosegue Flamigni che in questi giorni ha pubblicato un nuovo libro, un romanzo storico per Ponte vecchio dal titolo *Orgoglio e povertà. Ovvero: la politica sognata dai poveri* -. «Sono donne come Margherita Hack che hanno messo in moto il meccanismi che oggi ha reso un gran numero di donne indipendenti, piene di dignità, consapevoli del loro ruolo». E lo ha fatto da atea. «Lei era una che rispettava la religione altrui, ma esigeva di poter essere atea senza

che nessuno la guardasse come se fosse un mostro e cercasse di convertirla. Fare proseliti è una mancanza di rispetto per le persone che non ha eguali. Anche questa certezza ci rendeva simili. Ma non siamo soli. Guardando all'Italia di oggi, io dico che possono fare tutti i tentativi che vogliono con i Fertility day o i congressi di Verona, tuttavia è innegabile che un gran numero di ragazze vuol essere prima una donna e poi, semmai, una madre». Il congresso veronese del marzo scorso di cui tanto abbiamo parlato su *Left* - frequentato da diversi ministri, sottosegretari e parlamentari e cassa di risonanza di un'idea di società e soprattutto di donna sovrapponibile a quella propagata durante il Ventennio - riconduce immediatamente il discorso e la memoria all'impegno politico dell'astronoma toscana.

«Negli ultimi decenni - racconta Flamigni - avevamo in comune l'insoddisfazione profonda per la situazione politica a sinistra. Una cosa che inoltre ci univa moltissimo è che entrambi eravamo soprattutto degli antifascisti. L'antifascismo per lei era incrollabile. E se penso all'oggi io mi rendo conto di non avere un partito al quale riferirmi, che sappia fare opposizione. Sono spaventato per questo. Se non si fa attenzione, se si resta indifferenti, il fascismo può rinascere. E può rinascere nella borghesia. Ci stanno giocando un brutto scherzo». Secondo Flamigni, in pericolo ci sono diritti primari che anche la sua generazione e quella della Hack hanno contribuito a conquistare e difendere con le idee e con l'impegno politico. «Ora la situazione è diversa, non c'è opposizione a chi vuole ripristinare una storia passata». E perdente. «Stanno cercando di ripristinare l'Inquisizione e il fascismo: via l'aborto, via la fecondazione assistita, via l'omosessualità. Sono diventati matti. E la cosa più preoccupante è che non c'è nessun partito che si oppone. Vogliono riportare all'oggi un passato del quale dobbiamo ed è necessario

vergognarsi, non ci si può limitare a sogghignare perché i seguaci del principale responsabile si esprimono male in italiano sui social. Questo non dovrebbe far ridere ma preoccupare. C'è addirittura chi nega il ritorno del fascismo. Allora io dico, non pensiamo per un attimo all'Italia. Guardiamo agli Usa e chiamiamolo in un altro modo: chiamiamolo trumpismo. Poi facciamo un'analisi di quale mondo sta creando Trump nel suo Paese e confrontiamolo con quello che qualcuno sta cercando di "costruire" in Italia. E ditemi se non è fascismo». Fare politica vuol dire fare un servizio, conclude Carlo Flamigni: «Oggi invece significa solo trovare un modo per guadagnarci. E questo lo fanno tutti. Non c'è più nessuno che faccia politica per fare un servizio al pubblico. Come suo marito, Margherita era una donna sensibile e piena di cultura. Queste preoccupazioni le viveva sulla sua pelle e le denunciava, anche sul palco quando parlava ai ragazzi che correvano ad ascoltarla. Ora le voci dissonanti e coraggiose come la sua sono sempre meno».

«La ricordo come una donna molto combattiva, una pasionaria. Una figura di intellettuale che oggi manca» concorda il matematico Piergiorgio Odifreddi. «Impersonificava quello che per me deve essere lo scopo sociale dell'intellettuale, e cioè fare da coscienza critica per il potere costituito, sempre, invece che da supporter per l'una o l'altra parte». Questa sua identità è ciò che oltre alla competenza e alla professionalità le ha consentito di farsi largo in un mondo storicamente misogino fino a diventare accademica e a dirigere l'Osservatorio di Trieste portandolo alla fama internazionale. «Sto lavorando a una serie di biografie femminili su grandi scienziate della storia da Ipazia in poi» racconta Odifreddi. «Pensando all'epoca contemporanea, quello sulla Hack potrebbe essere un bel capitolo. Lei è stata una grande astronoma. Ma per dire quanto sia difficile emergere per una scienziata in

questo ambiente basti citare l'astrofisica britannica Jocelyn Bell che nel 1974 quando era ancora una dottoranda scoprì le pulsar (stelle rotanti ultracompatte che emettono radiazioni a intervalli regolari, come fari celesti, ndr) ma il Nobel per questo risultato eccezionale andò al suo supervisore, Anthony Hewish, e lei non fu nemmeno menzionata».

Un'altra cosa che Odifreddi ricorda con piacere è che Margherita si diceva atea e laica: «Penso che facesse bene a sottolineare queste due cose. Bisognerebbe essere laici non solo se si è atei ma anche se si è religiosi e credenti». Va detto, prosegue, che «oggi la laicità è passata di moda, visto che Salvini sventola rosari e crocifissi. Mi viene in mente De Gaulle al quale in un'intervista chiesero perché non si vedeva mai alle funzioni religiose. Sa cosa rispose? "Io sono credente ma sono presidente di tutti i francesi, quando vado in chiesa è un fatto privato". Sarei curioso di sapere cosa direbbe la Hack di uno come Salvini. Sia lei che io non chiedevamo nulla di avveniristico. Anzi, semmai guardavamo al passato: libera Chiesa in libero Stato». E sì che per diversi decenni il motto risorgimentale non rimase solo un'utopia. «In Italia c'è stato un periodo dal 1861 fino al 1929, anno dei Patti lateranensi di Mussolini, in cui i governi sono stati laici. Tanto per dirne una, la statua di Giordano Bruno fu eretta in Campo de' Fiori il 6 giugno 1889 nonostante Leone XIII minacciasse di andarsene in esilio. Oggi invece abbiamo un vice premier che sbandiera ovunque la sua presunta religiosità. Perché dubito che sia tanto religioso. Semmai usa la religione per fini politici che è il contrario della laicità».

Left, 21 giugno 2019

L'autore: Federico Tulli è giornalista e saggista, fra i suoi libri: i due volumi su Chiesa e pedofilia (L'Asino d'oro) e Giustizia divina (Chiarelettere)

Lo sguardo lungo di Anna Politkovskaja

di Lucia Tilde Ingresso

Le parole, i libri, l'impegno della reporter assassinata nel 2006 oggi sono attuali più che mai, dopo l'aggressione di Putin all'Ucraina

Non è stata né la prima giornalista né l'ultima uccisa in nome di verità e libertà, eppure oggi si ricorda soprattutto lei come simbolo dei tanti (troppi) colleghi morti sul campo.

Non era bella, ma tutti abbiamo in mente il suo aspetto: i capelli grigi, gli occhialini in metallo, lo sguardo mobile.

Chi l'ha conosciuta non la ricorda come una presenza carismatica, ma nonostante ciò, quando parlava dei temi che le stavano a cuore, incarnava una passione difficile da dimenticare. In patria la chiamavano "la pazza di Mosca", mentre all'estero era ricoperta di onori, premi, offerte di lavoro.

Nei suoi articoli pubblicati dal periodico *Novaja gazeta* raccontava gli orrori, i soprusi e gli eccidi di una guerra terribile ma, a cambiare "Cecenia" con "Ucraina", la sostanza resta, dolorosamente, la stessa.

Nel 2001, Anna Politkovskaja viene arrestata e sfiora la morte. Nel 2004 tentano di avvelenarla. «Ogni volta che esce un articolo, vengo convocata in procura in mezzo ai delinquenti. Loro sono lì per rapine e stupri, io per... giornalismo!». Ogni settimana le arrivano 10-15 minacce di morte. Da un certo punto in poi, tutti iniziano a profetizzare:

«Ti uccideranno». E lei a rispondere: «Lo so». Anna potrebbe andarsene e rifarsi una vita all'estero. E invece resta. Guarda in faccia il suo nemico. Affronta il suo destino.

Sono tanti i motivi per cui, a quasi 16 anni dal suo omicidio, Anna Politkovskaja è più attuale che mai.

La guerra (ehm, operazione speciale...) scatenata da Vladimir Putin contro l'Ucraina ha riportato di attualità le sue parole che, rilette oggi, appaiono drammaticamente profetiche. A marzo, Adelphi ha ripubblicato *La Russia di Putin*, subito diventato un bestseller. «Perché ce l'ho con Putin?» si (e ci) chiede Anna. «Per una faciloneria che è peggio del latrocinio. Per il cinismo. Per il razzismo. Per una guerra che non ha fine. Per i cadaveri dei morti innocenti».

Più di recente, sono tornati in libreria sempre per Adelphi *Diario russo* e *Per questo*, altre raccolte degli articoli di Anna. Va detto che i suoi libri sono usciti solo all'estero, dove le sono valsi premi e plausi, ma mai in patria. Anche in questo caso, le sue parole ci appaiono illuminanti: «Mi dicono spesso che sono pessimista, che non credo nella forza della gente, che ce l'ho con Putin e non vedo altro. Vedo tutto, io. È questo il mio problema».

Mi sono avvicinata a lei nel 2016, nel decennale della sua uccisione. L'ho raccontata ai lettori più giovani nel romanzo *Il sogno di Anna*, esplorando soprattutto la sua dimensione professionale. Nella primavera del 2021, ho scoperto la collana Femminile singolare di Morellini: romanzi basati sulla vita vera di donne interessanti (Colette, Wallis Simpson, Gala Eluard Dalí, Sylvia Plath...). Così ho proposto un romanzo su di lei. In questo caso, volevo raccontarne la dimensione più intima e personale. Quella più nascosta, ma essenziale per capire il perché, a tanti anni di distanza, ancora la leggiamo e la amiamo.

Trovare un equilibrio tra la parte biografica e quella romanzesca non è stato facile. Non volevo tradire Anna, mettendole in bocca parole non sue, in testa pensieri incoerenti. Ho passato mesi a documentarmi, leggendo tutto ciò che aveva scritto e che su di lei era stato scritto. Ho visto documentari, filmati d'archivio, ho letto articoli e ascoltato trasmissioni radiofoniche. Ma il valore aggiunto per conoscerla sono state le persone, le persone che, a differenza mia, avevano avuto il privilegio di incontrarla.

La mia prima confidente è stata Nadezda (Nadia) Azhgikhina: giornalista, attivista russa e buona amica di Anna. Per mesi, con grande pazienza, ha risposto via email a tutte le mie domande (anche quelle più strampalate). Da fonte, l'ho trasformata in un personaggio del romanzo. È lei che racconta Anna a Giorgio, il mio protagonista di fantasia. «Anna, a un certo punto, non è stata più in grado di separare lavoro, politica, vita personale. Alcuni colleghi hanno detto che aveva cominciato ad andare in guerra dopo la separazione dal marito, come una specie di compensazione. Io non credo. Era una persona solida, onesta che credeva nella felicità e nell'amore» mi ha rivelato.

Un altro interlocutore fondamentale che mi ha aiutato a comporre il puzzle è stato Nicola Nobili, suo interprete al Festivalletteratura di Mantova del 2005, l'unico evento italiano a cui Anna ha partecipato. «All'inizio, lei mi sembrava stare sulle sue. Poi ha iniziato a esprimersi con un ardore inaspettato. Parlava lentamente: si capiva che ci teneva a essere ben compresa, prima da me e poi dal pubblico. Era una donna buona, una delle poche voci libere. Mi sento un privilegiato ad averla conosciuta».

Per ricostruire la personalità e la vita privata di Anna, ho intervistato molte altre persone. E ognuna mi ha portato un punto di vista diverso.

Non volevo scriverne un'agiografia, ma rendere in modo fedele l'anima e la personalità di Anna o, meglio ancora, di Anya, che era il nomignolo con cui la chiamavano i più intimi.

La collega Tanya Lokshina ha messo l'accento sul suo carattere forte: «Era una persona molto determinata, correva grandi rischi personali e si aspettava che anche gli altri se li assumessero. Allergica al compromesso, non era una persona facile con cui lavorare».

Più procedevo nella raccolta di informazioni e testimonianze e più il quadro mi era chiaro. E si faceva strada il vero motivo per cui, a distanza di tanto tempo, siamo ancora qui a leggerla e a parlare di lei. La lampadina me l'ha fatta accendere la reporter Stella Pende, che ha incontrato Anna nel 2005, l'anno prima che fosse uccisa, nella redazione della *Novaja Gazeta*. «Mi ha stretto la mano con una leggerezza e una grazia che non sospettavo in una femmina combattente come lei. Le ho detto della mia stima, della felicità di averla conosciuta e ascoltata. Ma anche dei miei reportage, compresi quelli in Iraq e Afghanistan. "Sei fortunata" mi ha risposto. "Io viaggiavo, una volta. Poi ho incontrato la Cecenia e i crimini e gli orrori che subiscono quei poveri innocenti. E allora ho dimenticato il resto del mondo. E, piano piano, sono diventata cecena anch'io».

Il senso è tutto in questa frase. A muovere la Politkovskaja non è stato il desiderio di guadagnare: certo non lo faceva con gli stipendi dei giornalisti in Russia e, anzi, spesso ci rimetteva di suo, per colpa delle cause intentate contro di lei per diffamazione.

E neanche l'ambizione: non era una persona che sgomitava o voleva apparire. E neppure la sua vocazione professionale è il punto. Prendeva il suo lavoro molto sul serio, ma non è stato in nome del giornalismo che ha messo in secondo piano la sua sfera personale, mandato a mon-

te il suo matrimonio e, in ultima analisi, sacrificato la sua stessa vita. Anna lo ha fatto per amore. Amore delle persone. Amore per i ceceni che in Russia vivevano senza diritti né risorse, incapaci di mettere il cibo a tavola, mandare i bambini a scuola, avere una vita dignitosa. Quei ceceni che i russi chiamavano "negri" e "terroristi". Quei ceceni perseguitati, annichiliti, sterminati da una guerra ancora più terribile di quanto ogni guerra già non sia. Quei ceceni che avevano trovato in Anna uno dei pochi punti di riferimento. Che si rivolgevano a lei colmi di speranza e fiducia, in cerca di un aiuto concreto (in redazione tutti se la ricordano per le sue continue collette), ma anche solo di una parola di conforto.

«La gente mi si aggrappa ai vestiti, alle mani e ai piedi come se fossi una maga e da me dipendesse qualcosa di essenziale, o quasi fossi un immenso camion carico di farina sufficiente per tutti» raccontava lei.

Da qui il sottotitolo del mio libro: reporter per amore. Questo muoveva Anna: la possibilità di fare la differenza. Anche per una persona soltanto. Ottavia Piccolo, che dal 2007 la interpreta nello spettacolo *Donna non rieducabile*, mi ha confidato: «Ormai, per me, è una di famiglia». Provo lo stesso anche io, che su di lei ho scritto due libri. E che, ancora, non mi sono rassegnata al triste epilogo della sua storia. Ecco perché, per il mio romanzo, ho scelto un lieto fine. Se non per lei, almeno per Giorgio, l'uomo che, un po' come tutti noi, non ha saputo sottrarsi al fascino di questa donna straordinaria.

Left, 15 luglio 2022

L'autrice: Lucia Tilde Ingresso è giornalista e scrittrice. Ha scritto Il sogno di Anna (Feltrinelli) e Anna Politkovskaja. Reporter per amore (Morellini)

La pasionaria dell'ambiente

di Stefano Galieni

Berta Cáceres cominciò giovanissima la sua battaglia in Honduras per difendere le popolazioni native dagli assalti degli speculatori

«**L**e donne subiscono una triplice dominazione: patriarcato, capitalismo e razzismo». Bisogna partire da questa frase per comprendere la storia di Berta Isabel Cáceres Flores, honduregna, indigena Lenca (discendenti dei Maya), nata il 4 marzo di un anno indeterminato fra il 1971 e il 1973, uccisa per il suo impegno ambientalista e politico la notte del 2 marzo del 2016. La sua storia ha travalicato i confini di un Paese noto in Italia solo come set de *L'isola dei famosi*. Di Berta si parla in Kurdistan, in Nigeria e nei circuiti reattivi della società italiana. L'Honduras è un Paese ricchissimo per risorse, da quelle estrattive all'olio di palma, fino al turismo ma dove gran parte della popolazione, soprattutto indigena, vive con meno di due dollari al giorno. Un Paese in cui è difficile essere donna, indigena e combattiva al punto da proporre una visione del mondo divergente dal machismo dominante. A 26 anni, per mettere in relazione le comunità indigene, fonda il Copinh, (Consiglio delle organizzazioni popolari ed indigene dell'Honduras) che fra l'altro dà vita ad un circuito di radio comunitarie per i tanti che hanno poco accesso alla tecnologia e all'informazione. Il Consiglio si struttura come spazio collegiale di formazione

per evitare la tendenza al leaderismo. Si occupa di salvaguardia ambientale tentando di bloccare la realizzazione di una diga sul Rio Gualcarque, fiume sacro per i Lenca. La battaglia ha successo, al punto che nel 2015 Berta Cáceres viene insignita del Goldman environmental prize, una sorta di Nobel per l'ambiente. Intanto il suo nome era uscito dall'alveo centroamericano. Era stata in Europa col suo messaggio spiazzante «Organizziamo la lotta, difendiamo l'allegria». Berta aggregava con l'energia di un martello pneumatico affermando il diritto alla felicità. Sono molte le immagini che la ritraggono in quegli anni mentre si dedica a quella che chiamava «madre terra». Ma viveva minacciata. Molti fra i vincitori del Goldman erano già stati uccisi. Chi la seguiva sperava che la notorietà internazionale raggiunta potesse preservarla. Anna Camposampiero che dopo la morte di Berta è stata fra le fondatrici in Italia del Comitato Berta vive Milano, l'aveva incontrata nel 2010 a Madrid: «Berta aveva la capacità di tenere insieme pluralità non fermandosi a risultati apparenti - racconta -. Da noi si parla con enfasi di "energia pulita". Ma spesso per ottenerla in certi territori si provvede con sfollamenti e repressione. Spesso dietro una diga ci sono speculazioni finanziarie e altri interessi che poco c'entrano con l'ambientalismo».

Occorre poi conoscere il quadro politico. L'Honduras è uno Stato oligarchico in cui poche famiglie detengono tutto. Il 28 giugno 2009, con il primo di una serie di colpi di Stato che caratterizzano tuttora il continente - definiti "blandi" perché non viene usata la forza ma escamotage come la "rimozione costituzionale" (fra gli esempi, si vedano il Paraguay e il Brasile) -, viene allontanato il presidente Manuel Zelaya, un liberale il cui mandato sarebbe scaduto 4 mesi dopo, ma che sembrava aderire al percorso che in quel periodo attraversava l'intera America Latina. Una fase di vittorie progressiste che era definita della "spada bolivariana", in

cui le ricchezze derivanti dal petrolio sembravano poter ridefinire il quadro politico del continente. In Honduras si formò, dopo il golpe, il Frente popular de resistencia. Il progetto si interruppe perché Zelaya fondò un partito candidando la moglie alle elezioni. Fu sconfitto, la violenza e l'instabilità nel Paese crebbero. Nel 2016 l'agguato a Berta. I killer le entrarono in casa - non era sorvegliata - e la uccisero a fucilate. Un suo ospite, l'amico messicano Gustavo Castro, gravemente ferito, sopravvisse. Su pressioni anche internazionali vennero arrestate otto persone con l'accusa di essere gli esecutori del delitto. Niente sui mandanti. Secondo le controinchieste i sospetti si accentrano su una delle più potenti famiglie honduregne. Nel 2018 si tengono nuove elezioni mediante voto elettronico per impedire brogli. Col 70% dei voti scrutinati risulta in testa Nasralla, il candidato di centrosinistra ma il sistema si interrompe, riparte dopo cinque giorni e "incredibilmente" i risultati cambiano portando alla rielezione di Juan Orlando Hernandez, di destra, che si presenta in tv avendo al fianco l'ambasciatore Usa. Ma intanto il Copinh sembra aver assorbito la perdita di Berta. Trasforma la sua morte in una *siembra*, una semina. Ogni piccola azione che avviene nel mondo si traduce in un seme lasciato da lei. La sua vicenda diviene racconto di lotta, accanto a una staffetta partigiana, ripresa nei luoghi più impensati. Berta cammina con una giornalista curda, con una donna nigeriana che attraversa il mare, e non si ferma alla testimonianza ma denuncia in Africa lo strapotere dell'Eni. Le parole lasciate, di allarme per una «madre terra massacrata, torturata e incarcerata» quelle che chiamano ad un «risveglio dell'umanità», arrivano da noi da Oltreunpo' teatro, gruppo che ha portato in scena anche poesie di Berta. A Bolzano il collettivo Italia centro America utilizza il suo impegno per raccontare come, sventata la costruzione della diga, gruppi finanziari italiani si siano accaniti contro

il popolo Garifuna, le cui terre sono "troppo vicine" a *L'isola dei famosi*. Sono tanti gli interessi europei in Honduras. Fu l'allora ministro Alfano fra i primi a riconoscere la validità delle elezioni nel 2018. Poco prima di essere uccisa, Berta doveva venire in Europa per denunciare le speculazioni delle banche olandesi. Molto di tutto ciò è legato agli accordi di libero commercio che hanno schiacciato la situazione interna costringendo molti all'emigrazione "irregolare" verso gli Usa. Berta insieme al Copinh aveva organizzato, prima di essere uccisa, una marcia verso la capitale Tegucigalpa, perché venissero rispettate le convenzioni firmate di protezione alle popolazioni indigene, in particolar modo l'impegno a consultare le comunità prima di ogni intervento sulle terre abitate (Convenzione 169 della Organizzazione internazionale del lavoro). Berta ha seminato. Due figlie, Laura e Bertita, sono impegnate nelle sue battaglie, malgrado l'Honduras sia uno dei Paesi più pericolosi per chi difende l'ambiente, per i giornalisti, per chi si occupa dei diritti Lgbtq. Bertita guida oggi il Copinh. La ricerca dei mandanti dell'omicidio di sua madre è ferma, ci sono prove indiziarie ma mancano testimoni e non c'è la volontà politica di intaccare il potere di certe famiglie. A Milano, il 15 giugno 2016, a meno di tre mesi dalla sua uccisione, è nato il Comitato Berta vive. Si sono organizzati dibattiti, iniziative di sensibilizzazione, bloccate solo dal Covid-19. La compagnia Nudo&Crudo teatro ha messo in scena lo spettacolo *Berta. Canto la terra* su idea del Comitato Berta vive e porta il suo messaggio rivoluzionario in giro per i parchi. Bertita è venuta in Italia più volte e sempre con la volontà di connettere le forme di resistenza al patriarcato, alla distruzione ambientale, al razzismo insieme alla voglia di vivere e di non arrendersi. Sì, Berta vive.

Left, 14 agosto 2020

L'autore: Stefano Galieni è giornalista e politico del Prc

Hanno ucciso Hevrin ma non le sue idee

di Chiara Cruciani

Hevrin Khalaf è il simbolo della lotta in Rojava per la creazione di una società nuova, femminista, ecologista e laica

«**C**ome abbiamo resistito ai terroristi, come abbiamo resistito alla tirannia e all'oppressione, così resisteremo all'occupazione». Hevrin Khalaf è in piedi, in mano il microfono. Indossa un vestito tradizionale azzurro con i ricami color dell'oro. I lunghi capelli neri le scendono sulle spalle, guarda la platea con uno sguardo dolce. Ma la voce è forte ed è diretta contro la Turchia e l'occupazione minacciata e poi realizzata del Nord est siriano, il Rojava a maggioranza curdo, lo scorso autunno. È trascorso poco meno di un anno dalla brutale uccisione di Hevrin, lungo l'autostrada siriana M4, una delle arterie principali e più strategiche del Paese, che dal confine iracheno all'altezza di Rabia passa per Tal Tamar, Ain Issa, Manbji, e poi Aleppo fino a Latakia. Luoghi che sono diventati il simbolo della lotta delle forze curde prima contro lo Stato Islamico e ora contro la Turchia e la galassia di milizie islamiste e salafite che controlla.

Curdo-siriana, ingegnere di 34 anni, segretaria generale del Future Syria party, Hevrin Khalaf è il simbolo radicato del ruolo centrale delle donne curde nella trasformazione del Rojava in una società nuova, quella del confederalismo democratico, laica, multi-etnica e multicon-

fessionale. Nata a Derik da una famiglia con una lunga tradizione di impegno nel movimento di liberazione curdo, cresciuta da una madre che le raccontava delle sue assemblee insieme al leader del Pkk, Abdullah "Apo" Ocalan, Hevrin vi ha aderito fin dai tempi dell'università, ad Aleppo, alla facoltà di Ingegneria civile. Ha perso quattro tra fratelli e sorelle nella lotta per la liberazione della sua terra. Rientrata a casa dopo gli studi, si è dedicata a costruire realtà che dessero forza e consapevolezza alla società civile e alle donne in particolare. Ha creato la Foundation for science and free thought e nel 2016 è stata eletta co-presidente dell'Autorità per l'energia. Ma più di tutto era co-presidente del Future Syria party, partito dedicato all'unità e alla coesistenza delle etnie e confessioni che hanno reso la Siria un luogo unico e ricchissimo per secoli. Un partito che, insieme all'Amministrazione autonoma del Rojava, è la plastica rappresentazione dell'obiettivo che i curdi siriani si sono posti dopo l'inizio della guerra civile nel 2011: la creazione di una società completamente nuova, femminista, ecologista, laica, una democrazia diretta che coinvolga ogni singolo cittadino, che superi divisioni settarie e di genere e redistribuisca la ricchezza comune. Hevrin girava ogni angolo del Nord est siriano. Incontrava comunità, organizzazioni di donne, leader tribali e cittadini, bambini con cui si fermava per spiegare loro qualche regola aritmetica. Lavorava giorno e notte: sveglia all'alba, ricorda in un articolo per *Foreign Policy* *Ahed al Hendi*, e a letto non prima di mezzanotte. Con tailleur colorati o camicette a fiori, i capelli sciolti o raccolti, nei video che oggi ce la mostrano discuteva, viaggiava, stringeva mani con un sorriso. Una leader della base, riconosciuta come tale, rispettata, seppur prima della sua morte ben pochi fuori dalla Siria sapessero chi fosse (tanto meno i governi che prolungano e infiammano la guerra, i cui leader di riferimento sono

altri), uno dei tanti ingranaggi che hanno reso il Rojava un modello politico per tanti movimenti sociali e politici nel mondo. Per questo Hevrin Khalaf è stata ammazzata. Gli attimi precedenti la sua uccisione sono stati ricostruiti dalla *Bbc Arabic*, in un video di nove minuti del gennaio scorso, "Death of a peacemaker". Mostra l'auto su cui viaggiava lungo il ciglio della strada, appoggiata a un palo della luce, crivellata di proiettili e con in vetri in frantumi. Intorno sabbia e polvere. E mostra altri video, quelli girati dalla milizia Ahrar al-Sharqiya, responsabile del suo omicidio. Gruppo anti-Assad nato nel 2016, formato da circa 2mila membri, molti fuoriusciti dal qaedista Fronte al-Nusra e dal salafita Ahrar al-Sham, nel 2019 è entrato a far parte del Syrian national army, federazione di 41 milizie (dimensione stimata di 70mila uomini) creata, armata e addestrata dalla Turchia e braccio armato del governo di Ankara nell'invasione, il 9 ottobre 2019, del Rojava. La mattina del 12 ottobre un convoglio della milizia Ahrar al-Sharqiya è entrato in Siria dal territorio turco. Con la violenza ha assunto il controllo del checkpoint Tirwaziya, sulla M4, poco prima che l'auto con Hevrin a bordo arrivasse. Era partita presto da al-Hasakah, diretta a Raqqa. Un video girato dagli stessi miliziani e pubblicato dalla *Bbc* li mostra intorno all'auto colpita: c'è un corpo a terra, forse l'autista di Khalaf, Farhad Ramadan; dall'interno della macchina si sente un lamento, una voce femminile. Hevrin è viva. Più tardi i miliziani diranno di aver aperto il fuoco contro un veicolo che non si era fermato allo stop ma di non sapere che a bordo ci fosse Hevrin, né tanto meno di averla uccisa. Così non è. Alla *Bbc* lo racconta un contadino in condizione di anonimato, la kefiyah avvolta intorno al volto e alla testa: alle 7.30 è passato per quel checkpoint e ha visto a terra il corpo di una donna, il volto sfigurato, le gambe rotte. Solo alle 12 il cadavere sarà condotto all'ospedale di al Ma-

likiya per l'autopsia. Che conferma: Hevrin è stata colpita più di venti volte con armi da fuoco, ha subito violenze ed è stata picchiata. È stata presa dall'auto, trascinata fuori per i capelli fino a strapparli dalla testa, il suo volto reso irriconoscibile, le gambe spezzate. La madre, Souad Mohammed, ha avuto indietro il corpo straziato della figlia il 14 ottobre, per i funerali. Alla *North Press*, agenzia di informazione siriana, ha raccontato di averlo ricevuto in pezzi: «Ho tolto la stoffa che le copriva il volto e il petto e non ho trovato niente, solo un piccolo pezzo della sua mandibola». Hevrin Khalaf è morta così, travolta da una doppia violenza: quella dell'occupazione turca che sta devastando il Rojava prendendosi terre, risorse naturali e il sogno dell'autodeterminazione, e quella delle milizie islamiste che da anni amministrano di fatto intere porzioni di Siria, portatrici di una visione distorta dell'Islam fatta di punizioni corporali, imposizioni fisiche e annullamento delle donne. Lo scorso luglio il Center for research and protection of women's rights in Syria ha lanciato una campagna chiedendo che cessi il silenzio che avvolge da mesi la morte della segretaria generale del Future Syria party, uno dei tanti crimini di guerra compiuti dalle forze militari e politiche turche nel nord est siriano. Si chiede un'inchiesta indipendente dell'Onu e che i responsabili siano portati di fronte alla Corte penale internazionale. Nel Rojava invece non si sta in silenzio. Il lascito di Hevrin Khalaf è immenso. Lo dice, con poche parole, la madre Souad vicino alla tomba della figlia ricoperta di fiori colorati: «Dopo la sua morte tante donne curde hanno dato alle loro figlie il nome Hevrin. Ora abbiamo più di un'Hevrin e ne avremo tante altre».

Left, 14 agosto 2020

L'autrice: Chiara Cruciani è giornalista, vicedirettore de Il Manifesto. Ha scritto con Rojbin Beritan La montagna sola (Alegre)